STORIA

DI UNA

MALATTIA EPIDEMICA

CHE DOMINÒ NEL TERRITORIO REGGIANO

L'ANNO MDCCCXXVII

SCRITTA DAL DOTTOR

GIUSEPPE BERGONZI

MEDICO AL SERVIGIO DEL COMUNE DI REGGIO, MEMBRO DELLA SOCIETA' D'AGRICOLTURA DI DETTA CITTA', SOCIO DELLE ACCADEMIE MEDICHE DI LIVORNO E DI FERRARA, DI QUELLA DEI FISIOCRITICI DI SIENA, DELL'ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO ALLE SCIENZE NATURALI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

MILANO

Coi tipi di Felice Rusconi

contrada di S. Paolo, N.° 1177

1828

13383/B

ERRORI				CORREZIONI
pag. 10	*lin.*	10	fu + 5	fu — 5
» 24	»	4	determinare	determinarle
» 30	»	9	non dirò	non di raro
» ivi	»	15	davano mai	davano quasi mai
» 32	»	2	così	casi
» 71	»	14	quale uno stato	quale stato
» 74	»	17	componendosi	scomponendosi
» 76	»	24	avesse	avesser

Al Chiarissimo S.r L.e C.e Morigi
da rimettersi al di Lei Stimo S.r Figlio
D.r Morigi in Piacenza per parte dell'autore

13383/B

STORIA

DI UNA

MALATTIA EPIDEMICA

****

56350

STORIA

DI UNA

MALATTIA EPIDEMICA

CHE DOMINÒ NEL TERRITORIO REGGIANO

L'ANNO MDCCCXXVII

SCRITTA DAL DOTTOR

GIUSEPPE BERGONZI

MEDICO AL SERVIGIO DEL COMUNE DI REGGIO, MEMBRO DELLA SOCIETA' D'AGRICOLTURA DI DETTA CITTA', SOCIO DELLE ACCADEMIE MEDICHE DI LIVORNO E DI FERRARA, DI QUELLA DEI FISIOCRITICI DI SIENA, DELL'ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO ALLE SCIENZE NATURALI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

MILANO

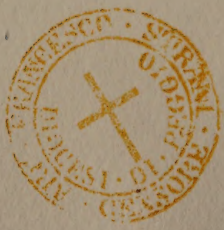
Coi tipi di Felice Rusconi

contrada di S. Paolo, N.° 1177

1828

B. Luigi Lamberti

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY



ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR PODESTÀ

DEL COMUNE DI REGGIO

IL SIGNOR

ORAZIO CAPILUPI

PATRIZIO REGGIANO

PER MOLTI TITOLI CONSPICUO ED ONORANDO

QUESTA STORIA DI UNA MALATTIA

LA QUALE MERITÒ L'ATTENZIONE DI LUI

IN ARGOMENTO DI ALTISSIMA STIMA E RIVERENZA

L'AUTORE

D. D. D.

* * * \

un aspetto di forte luogo anche pei larghi fossati che in ogni parte stanno ai piedi di quelle. Le acque correnti vi abbondano, e vi sono perciò amene praterie piucchè in ogni altro paese dell'Emilia, ed orti di vario genere vastissimi e ben coltivati tanto fuori che dentro le mura, i quali s'irrigano con molta frequenza, quand'anche in alcuni casi si debba farlo per via d'artificj (1). Entro e fuori della città non mancano viali di piante in belle distribuzioni, che come nel giorno offron ombre piacevolissime anche vicino a bassi terreni, così nella sera divengono siti di refrigerio sospetto a ragione nell'indole sua. Non selve in vicinanza, ma dappertutto è in fiore la cultura, direi quasi, d'ogni sorta di alberi. Nei luoghi più bassi, e alla distanza di poche miglia comuni son pur le risaje e terre simili con acque stagnanti. Le rugiade cadono ovunque in abbondanza, ed incominciano a sentirsi appena è tramontato il sole. Ad onta di queste cose l'aria della nostra Provincia è tenuta per saluberrima, e sono poche le affezioni che si credono aver origine da esalazioni di mal sana natura.

Nel verno e nella primavera aveva preceduto il morbo, di cui parlerò, una lieve epizoozía che ebbe il nome

---

(1) È osservabile che entro Reggio, lo spazio occupato dagli orti è circa la quinta parte dell'area dell'intera città.

di *glosso-antrace*, e a domare la quale bastarono ai maliscalchi rimedj semplicissimi e miti.

Fu detto dai più esperti che certe erbe per le piogge corrotte l'avevano ingenerata; nè io tenterò qui di dichiarare le vere cause di essa per non imitare Marsiglio Ficino, quando imbarazzato a ritrovarle voleva persuadere il Senato Toscano che tali eventi dipendono dall'unione delle sigizie di Saturno con Marte. Invece io mi limiterò a rammentare che Dionigi d'Alicarnasso fra gli altri racconta che un male consimile *primum armenta bovum, deinde pastores, colonos attigit, et demum romanam urbem invasit.*

Parimente nell'inverno circa il solstizio avea dominato assai, durante una stagion siroccale, ma previo un freddo grandissimo, tale disposizione alle sincopi ed apoplessie, che la perdita di ben molte persone dovemmo per quelle compiangere, siccome facciamo pur ora (1), che per le stesse periscono vecchi e giovani indistintamente. Fra i teneri bambini avea pure infierito un maligno esantema miliare, il quale ne rapì non pochi; mentre l'ipertosse cominciava già a travagliare i più allevati con segni di quel pericolo che ha poi ti-

(1) Questa storia si stava scrivendo tra il finire di marzo ed il cominciare di aprile dell'anno 1828.

rato seco in appresso. Conciossiachè ben oltre a duecento di più dell'ordinario se ne sono già perduti nello spazio di quattro mesi in città, ed in proporzione nella campagna. Il vaccino stesso venìa non di raro turbato nell'ordinario regolare suo corso.

Il mercurio del termometro di Reaumur esposto all'aria libera dalla parte del nord era sovente disceso ai sette gradi sotto lo zero; due volte agli otto, cioè nel dì 16 di gennajo e nel 19 dello stesso mese. Entro luoghi un po' custoditi l'ordinario fu — 5 e delle linee: altre gradazioni intermedie credo inutile di qui riferire.

Durante la primavera non erano mancate pleuritidi che chiedeano parsimonia di salassi, benchè si annunziassero con sintomi molto imponenti. Qualcheduna ancora, dopo i primi giorni di cura fatta con metodo debilitante, volle un regime affatto tonico. In una gravissima di queste, della quale già diedi la storia, era giunto io stesso ad amministrare in nove giorni e con esito il più felice (previe tre emissioni di sangue) 253 grani di canfora, 102 grani di oppio, 14 libbre e mezza di decotto saturo di china, vino, sostanze aromatiche, vescicatorj in quarta giornata di malattia, senapismi e dieta corrispondente. E chi curò i primi infermatisi o senza le avvertenze accennate, o con me-

todo debilitante energico e continuato, andò a pericolo di perderli, o li perdette, o li vide cadere in lassezze insanabili e in effusioni linfatiche lente, se per sorte non avveniva che dovessero saper grado alla lor buona naturalezza, la quale in un istesso tempo avesse saputo reggersi e schermirsi dagli insulti del male e dalle offese della medicina. Io m' era trovato due volte in quel terribile caso, ed altri pure vi si trovarono. Tale è la sorte dei poveri infermi che insegnano i primi al medico la via da tenersi in simili incontri.

Diverse specie di vegetabili dieder segno pur esse di non aver sentiti i più benefici influssi dalla stagione. Frutti insipidi, abbondanti di principj acquosi, e tendenti a degenerare.

In alcuni cereali andò sì male la fecondazione, specialmente per cagion delle piogge, le quali nel finire della primavera ed in tutta la state furono frequentissime e dirotte, che o riescirono scarsissimi, o abbondanti di molta zizzania. Ed ecco sempre vero il detto di Celso: *Annus est, non terra est quae fructificat;* quand' anche fosse falso che ciò provenisse, secondo Varrone, *ex rore rodenti, et fruges quibusdam datis temporibus corrumpente*; o, secondo Plinio, *a quadam uredine, vel a spiritibus in aëre causticis, ex quibus plantae quasi carbunculentur.*

La state era trascorsa sotto il dominio frequente di venti australi assai freddi, *plumbei* detti fin da Orazio; più rare volte di orientali, il levarsi dei quali ora era preceduto ed ora seguìto da pioggia. Ad essi teneva dietro ben presto un caldo grande, pel quale il mercurio sovente salì ai 27 = 28, mentre l'undici di luglio ed il cinque di agosto toccava già il 29 nella scala di Reaumur. Entro luoghi un po' guardati il massimo fu + 26; l'ordinario + 23, 24, 25. Taccio della ascensione di lui esposto al sole nelle ore più calde.

Le sere erano spesso umidissime e nebbiose; umide e nebbiose non di raro ancora le giornate, siccome è facile immaginare, per le acque che andavan cadendo; nè l'igrometro di Saussure, il quale mostrò già sempre l'atmosfera più del solito lontana dalla siccità, segnava gradi costanti in ogni parte di questi luoghi medesimi. Il cielo fu sovente ingombrato da nembi, sicchè la grandine più volte venne qua e là a desolare le nostre campagne. Una scossa di tremuoto si era fatta sentire in dicembre, altra più lieve in febbrajo.

La massima altezza del barometro fu di pollici 28 e tre linee; la minima di 27, una linea 1/2; e dissero i fisici tra noi più veggenti che s'accorgevano di grandi sbilanci eziandio nel fluido elettrico.

Ella era cosa naturale che dai corpi più predisposti

fossero molto sentite simili rapide mutazioni, e soprattutto poi una sì instabile temperatura. Infatti chi si lagnò di reumi, chi ebbe delle sinoche, chi brevi affezioni catarrali, o le solite intermittenti ch'io qui da lungo tempo sono inclinato ad attribuire soprattutto alle irrigazioni eseguite nei mesi di giugno, luglio ed agosto; irrigazioni che non mancano di lasciare spesso acque morte nei prati troppo vicini, ma più ancora negli orti mentre il sole più riscalda la terra; irrigazioni che impregnan l'aria di effluvii alla guisa dei bassi terreni, e che dentro la città specialmente potrebbero forse vietarsi a pubblico salutare benefizio. E la mia conghiettura prende forza dall'osservare ch'io fo sempre essere queste febbri medesime di gran lunga più comuni in prossimità di que' luoghi che si bagnano con maggiore frequenza, e dal vederle attaccare all'improvviso specialmente le persone più povere, le quali meno si curano di fuggire l'azione delle arie notturne umide o di miasmi abbondanti senza che loro si associ vizio sensibile in alcun organo, e senza che veder se ne possa la ragione in altre cagioni qualunque siano. Ma ciò sia detto per ora a modo soltanto di digressione.

In mezzo a queste circostanze, che a me pajono le più osservabili, cominciarono ad insorgere malattie cui altri diceva *febbri gastriche*, altri diceva *sinochi*, ed

altri finalmente chiamava con altri nomi. Le persone giovani a preferenza delle vecchie venivano assalite da questa infermità in quella guisa che lo erano nel vicino Modanese l'anno 1693, quando il Ramazzini lasciava scritto che: *Juvenes habitiores et succulentos corripiebat febris, valetudinarios vero et seniores praeteribat;* ed in conformità a quanto avvertito aveva in Londra il Sidenamio, cioè che: *Senes aëris ipsius naturam, ut ita dicam, infectam vix sentiunt, dum juvenes eam summopere sentiunt.* Esse lo erano indifferentemente per la città e per la campagna; ma si avverta bene che i luoghi più bassi più ancora d' infermi abbondarono. Contro i meno robusti pareva che il male infierisse ancor più; e la durata sua totale toccò appena il quinto mese.

Narrare i nomi di chi ebbe una tale affezione sarebbe cosa stanchevole più che difficile, inutile a tutti. Onde io mi limiterò a dire come quella si annunziasse tra noi, benchè il facesse talvolta con modi proteiformi ed incerti, sicchè non mancò chi l'accusava di malignità.

E poichè intorno a varie cose che la precedettero ho parlato, e l'altre che l'accompagnavano voglio brevemente discorrere, dico che all'attacco primo del male (comunque chiamare lo si voglia, chè ciò poco importa, e qualunque fosse il modo col quale a nascere

incominciava) si associava subito il ribrezzo di freddo che serpeggiava lungo il dorso, preceduto il più delle volte da molesto dolore vagante o per le giunture delle membra, o pei muscoli posteriori del collo, o semplicemente per gli arti inferiori. Vi si univano sbadigli, stiramenti, senso di abbattimento, inquietudine d'animo e notabile pallore del volto; il quale, trascorso un po' di tempo, mentre grado grado andava facendosi acceso, compariva un calor generale, i polsi si rialzavano, eravi desiderio di bere, e non mancava del tinnito alle orecchie. Avvenuti questi fenomeni, le urine incominciavan ben presto ad escire più colorite, e lasciate poche ore nel vaso si vedevano poi torbide e coll'apparenza come di critiche, mentre non molto innanzi elle erano somigliantissime all'acqua. — Il capo in questo mentre veniva a dolere acerbamente. In taluno fu uno spasimo insopportabile, periodico ogni ventiquattr'ore, e a temperare il quale se tornarono infruttuose le sottrazioni di sangue generali e locali ripetute, altrettanto fu veduto prodigioso l'uso di quel sale che chiamiamo solfato di chinina. Nè la curagione di un tale fenomeno imponentissimo, e periglioso fors'anche, eseguita con questo mezzo, ebbe, secondo noi, sensibile influsso sull'essenza del morbo in questione, poichè non si mutava punto l'ordinario suo progredire. Dal quale morbo

a chi era attaccato si facevano ben presto accesi gli occhi, injettati, e della luce intolleranti; ardente la pelle, ma più in certe ore, di quel calore mordace *digitum tangentem quasi pungente*, dice il Boerhaave: si facevano tesi, frequenti e celeri i polsi, secche le fauci; coprivasi poi la lingua di panie biancastra, la quale a poco a poco andava acquistando un colore scuro estendentesi anche pei denti, con aridità maggiore ed asprezza. I sonni si perdevano, entrava una certa smania con sospiri, l'appetito si perdeva, e scemavasi il benefizio del ventre. — Altri degli infermi sentivano dolore ottuso alla gola, altri davan segni di corizza, ma senza secrezione dalla membrana delle narici, bensì con notabile alterazion della voce; ed altri di sofferimento alla bocca dello stomaco, grande e tale, che quando sovraggiugnea poi la solita timpanitide, mi richiamava spesso alla mente le parole d' Ippocrate: *In febribus oris ventriculi dolor cum praecordio distento, et capitis dolor, malignum.*

Un tale apparato di sintomi imponente la sera e la notte, lo era meno la mattina seguente, talchè sembrava quasi in sulle prime che il corpo, quantunque in istato sempre febbrile, volesse inclinar presto alla guarigione. Ma dopo lo spazio di poche ore di calma era pronto un nuovo esacerbamento, e questo cresceva

ogni giorno di più, e v'era spesso qualche cosa di nuovo. Imperciocchè insorgeva molestissimo il dolore al capo, v'era oppressione di respiro sempre maggiore, più celeri, più frequenti ed anche più tesi diventavano i polsi; lo scarso cibo preso in quell'intervallo di calma pesava sullo stomaco, nelle vicinanze del quale il premere della mano, ancorchè leggierissimo fosse, male si sopportava dagli infermi; ma non vi era giallore alla congiuntiva, non dolore puntorio alla clavicola destra, non molestia di simil genere alla scapola corrispondente se non nei casi soprammodo gravi. Era tuttavolta difficile alquanto la respirazione, e spesso l'accompagnava il tedio o di leggiera tosse, o di senso di peso sopra del petto. — La mente si conservava libera ed intera fin verso la settima o la nona ovvero l'undecima giornata, nelle quali per l'ordinario subentrava placido o interrotto vaneggiamento, soprattutto in tempo di notte. Ed a quest'epoca era grande, per non dir massima, la prostrazione delle forze tutte; il malato tendeva alla sordità, a stento porgeva fuori la lingua; la giacitura era supina e coi femori divaricati: *decubitus supinus gravis tum reliquo corpore, tum manibus, cruribusque*, il quale, secondo Ippocrate, *perniciosus est, nec spem quidem de se facit bonam*. Le labbra

erano già turgide, sublucenti e scure ove naturalmente son rosee; gli occhi lagrimosi, tristi, e alla luce insensibili da ardenti e vivaci che erano, e di quella intollerantissimi. Le membra si vedevano tremule con sussulti di tendini al carpo singolarmente; era fioca la voce, e lo spirito al sommo aggravato concorreva coi sintomi tutti a denotare, secondo il Riverio, *naturam a morbo devictam.* — Fu curioso il vedere tra questi poveri infermi, che altri piangeva con facilità e senza quasi sapere il perchè, mentre una parte di essi per continue apparizioni spiacevoli passava agitate le notti. Delle afte profonde contaminavano le fauci e la gola quasi in ogni punto, non senza lasciare sospetto che in taluno s' estendessero più in giù, e queste erano pertinaci a guarire. Vidi due casi di lenta tabe bronchiale che tenne dietro al morbo di cui parlo; nè parvemi irragionevole il pensiero che fosser l'effetto di afte per ispeciale idiosincrasia degenerate in ulceri depascenti. Però io qui vorrei che si notasse fin d' ora come, nel far parola di un' epidemia simile a questa, pretendesse il celebre Curry essere più ragionevole il tenerle a grande calcolo quale indizio certo di tendenza a depravazion degli umori, anzichè riguardarle come una specie di eruzione critica, giusta quanto ai suoi tempi praticavasi. — Così, mentre si osservavano tali cose,

fu veduto ancora uscir sangue improvvisamente dalle narici, e ripetersi il flusso a segno, che se piacque da prima al medico nella speranza che fosse una crisi, vi fu bisogno ben presto di sussidj atti a frenarlo, onde la prostrazion delle forze non divenisse troppo grande e perigliosa. — Il singhiozzo ostinato, le petecchie minute e spesse alla cute, il vomito di materie scure ed amare, l'uscita involontaria delle fecci, le gangrene sopra l'osso sacro, il chiudersi la via delle urine, furon fenomeni nè comuni nè rari. Le petecchie, da ciò che a noi tutti pareva, nulla di essenziale aggiugnevano alla malattia, in quella guisa appunto che il Bucher facea riflettere di avere costantemente osservato nel 1781 in Germania.

Ma un freddo più o meno intenso, talvolta però appena sensibile, non mancava mai, qualunque fosse dell'infermo lo stato, di manifestarsi nella giornata; nè ai varj fenomeni che l'accompagnarono, e che ho di sopra notificati, si vedeva sempre tener dietro una traspirazione libera, cotidiana, proporzionata, siccome interviene nelle vere periodiche. Pure un qualche conato a dei sudori veniva non di raro comparendo; le urine già mostravansi torbide, nè la loro posatura diversificava dalla laterizia. E intanto l'oppressione ai precordj era molta, e maggiore nella terza che non nella se-

conda settimana. Il ventre appariva enfiato, sonoro per l'aria che racchiudea; e, celebrate d'ordinario le sanguisughe ai vasi emorroidali, abbisognavano fomentazioni tiepide, lavativi emollienti, o cose simili atte a temperare uno stato di irritazione la quale parea star ferma pertinacemente nel tubo intestinale che mandava fuori purgamenti fetidissimi e sciolti. Sembrava che in quest'incontro si fosse potuto dar ragione ad Ippocrate quando dice, parlando delle febbri, che si avverta bene esservi una stagione, come da luglio fino a novembre, in cui le cause irritanti sono tutte al disotto del diaframma; che in seguito elle ascendono, come da novembre fino a marzo, per poscia tornar a discendere.

Tuttavolta in mezzo alle circostanze avvertite, anche nei casi più gravi, era nella mattina un intervallo di alquante ore, nelle quali avresti pronosticato favorevolmente se l'animo non avesse dovuto rivolgersi a far calcolo della esacerbazione imminente a cui era foriero l'accennato ribrezzo di freddo, quasi se fosse stata per entrare una periodica in corso. Non può dirsi quindi mal fondata quella osservabilissima sentenza di Grant: « che negli anni nei quali le febbri attaccano epidemi- « che un buon numero di persone nei mesi d'agosto « e settembre, oltrechè elle sono più pericolose, sono « anche talvolta accompagnate da sintomi diversi dai

« loro particolari; e vengono anzi per l'ordinario con-
« trassegnate da due ordini di fenomeni naturalmente
« quasi indipendenti l'uno dall'altro, quantunque pos-
« sano i medesimi ed insieme incontrarsi ed irritarsi
« reciprocamente ».

Questo era ciò che accadeva in generale quando non v'erano complicazioni suscitate da più occulti seminii, o da circostanze riferibili alle disposizioni, delle quali in appresso farò parola.

In tale stato di cose altra parte dei dotti medici di questa egregia città e Provincia, che i primi esaminavano una tale forma morbosa, entravano già nel sospetto che non d'altro si trattasse che di quella infiammazione a cui diedero alcuni scrittori il nome di gastroenteritide (malattia che or si vuol dappertutto), mentre da altri egualmente dotti asserivasi che bisognava abbracciare il disegno di curare risolutissimamente in questa febbre una natura periodica occulta. Così, mentre quelli in ispecial modo il salasso commendavano, venian questi raccomandando in maniera particolare la china, o piuttosto il solfato di chinina. E ciascuno col fatto alla mano giustificava il proprio asserto, ma senza la miseria dell'ambizione, e con quella calma la quale qui tra noi mai non suole andar disgiunta dalle ragioni qualunque siano, onde si creda per avventura di ap-

poggiare diversi giudizj. Nè forse, esaminata bene la cosa, si discostavano in tutto tanto i primi quanto i secondi dall' autorevole parere di Grant; nè la pratica di essi forse affatto si allontanava da ciò che quegli raccomandava ove nel proposito dei cattivi effetti d'un falso metodo nei mali di questo genere scriveva: « Tosto che in simili febbri comparisce la remissione, il « che avviene prestissimo, io proibisco il salasso, i « vomitivi, i purganti d'ogni sorta, anche quando al- « cuni sintomi sembran richiedere questi rimedj, e « permetto invece blandi tonici, e a questi aggiungo « la china alla dose di due dramme di quattro in quat- « tro ore almeno, procurando di fortificare i corpi « giusta il bisogno particolare; perchè allora il male « diventa già un *tertium quid* che ha in parte di una « natura e in parte di un' altra diversa ».

E di quest' ultimo sentimento fummo poi in generale quando la malattia potè essere con più diligenza studiata e discussa da tutti.

Passavano intanto per l' ordinario or le due e or le tre settimane; nè quella cessava mai di andar tramando insidie; per modo che quando la guarigione parve vicina, fu talvolta più vicina la morte, giusta il detto d' Ippocrate: *Interdum immunes videntur cum tamen in pejus et ad interitum ruant.*

Chi dovea morire morì per confessione di tutti o nel primo stadio, o a malattia protratta assai, e perì fra le convulsioni o il letargo: fra le prime fu osservabile il trismo. Chi visse avea la convalescenza lunga e triste sì, ma senza funeste vestigia.

La comparsa del sonno, miglior chiarezza nell'udito, più smunto ma più lieto viso, ed uno sternutire insolito erano di felice augurio anche in mancanza dei segni più certi. Piacemi di far rimarcare quest'ultimo leggiero fenomeno, perchè lo trovai costante; perchè, se si eccettui Celso ove dice: *Sternutamentum etiam inter bona indicia est*, nol vidi ricordato da tanti che con diligenza han descritti simili morbi, e perchè anche le men gravi avvertenze possono talvolta tornare a sommo onore nell'arte difficile del pronostico.

Le traspirazioni soppresse, talvolta l'abuso di cibi e bevande fermentate, suscitarono in alcuni più certa malattia, mentre in altri parea forza il concludere subitamente che più di tutto la suscitasse il complesso delle cagioni che passano in generale sotto il nome di influenza atmosferica, o d'arcano influvio di certe stagioni, compresovi certamente il grandissimo degli imponderabili a cui oggigiorno si attribuisce tanto impero nelle leggi dell'animale economia. Nei quali poteri tutti chi per verità tra di noi non vorrebbe ora persuadersi

esser lecito più presto che altrove investigare le cause remote delle morti improvvise che pur troppo ci vanno assalendo, non risparmiando i regolatissimi in tutta la condotta del loro vivere? Ma il determinare con precisione egli è forse appena sperabile che sarà opera gloriosa ai nepoti.

Avvertito il saviissimo Magistrato di quanto accadeva e dentro e fuori della città, fu contento di far prendere la malattia in serio esame; ci comandò di denunziarla ne' singoli casi, e diede provvedimenti di precauzione, temendo in essa contagiosa natura. Già diverse immaginazioni del popolo avrebber cominciato a tirare al fine di schivare gli infermi e le cose loro. Ma le particolari osservazioni di tutti i miei dotti Colleghi (chè qui veramente son tali), ed alcune diligenze che dovetti usare anch' io per comandamento di chi è ordinato sopra ciò, e aspira con tutta la virtù sua al benefizio dell' universale, fecero ben presto giudicare il male di sola provenienza epidemica. Chè nè i corpi malati diffondevano ai sani contagione, nè i loro arnesi di qualunque sorta. E vi furono pure esempi tra i poveri di persone che coperte di petecchie giacevano coi proprj figli, oppure giacevan coi fratelli senza che gli ultimi soffrisser poi disturbi di sorta. Dal contenersi così il morbo, gli animi si calmarono subito, se a ra-

gione eran tristi per la memoria del pestifero tifo che dieci anni prima avea desolate queste contrade.

I cadaveri che con molta cura vennero sparati nello spedale da chi intende a queste cose, altro non mostrarono che tracce di moderata risipola, o per dir meglio di flussione sanguigna nei visceri più da vicino concorrenti alla digestione, cioè nello stomaco, fegato e tenui intestini. I visceri più lontani o non furon tocchi da essa, o lo furon in grado assai lieve. Il cerebro e suoi involucri mostrarono i vasi strapieni; ma si noti che un letargo protratto, oppure delle convulsioni accompagnavano gli estremi di vita. So che l'organico impasto dovea certamente essere ben più alterato nell'intima sua tessitura; ma i nostri mezzi anatomici non han potuto darci lumi più estesi.

Ora egli è facile conghietturare, giusta le cose avvertite di sopra, come di tre specie fossero in genere gli argomenti usati da questi medici per domare la infermità di cui parlo, benchè in fine tra di loro avesser punti di contatto notabilissimi e dichiarati. Nella prima furono i salassi, e quelle sorta di sottrazioni locali che soglionsi da noi praticare a curare una infiammazione qualunque; nè quelli e queste, a dir il vero, riescivano dannose per consentimento della maggior parte, quando venivano praticate nel primo principio della malattia. Il

sangue si trovava un po' denso, ma non appariva molto vitale nel vero senso voluto dall' Hunter; perchè avea bensì una certa tendenza alla cotenna, ma questa era appena tenace, non avea contrazione nei bordi, era di aspetto giallognolo-scuro, e albuminosa anzichè fibrinosa. E qui bisogna pur confessare che nel maggior numero dei casi i medici stessi seguaci della diagnostica onde accarezzavasi l'idea della flogosi, trovavano la necessità di particolari vedute rispetto alla sanguigna, affinchè il salutare rimedio non avesse per avventura a convertirsi in fatale veneno. Cavavano sangue sì, ma cavavanlo misuratamente; nè la *diatesi* anche per essi stava sempre in proporzione dei sintomi. Forse i medesimi eran disposti a rammentare talvolta la sentenza di Galeno (*De curandi ratione per sanguinis missionem*) ripetuta dal celebre Pringle quando disse: *Medicorum nomine indigni essent qui ob quemlibet aestum et anxietatem sanguinem detrahere vellent.* Sentenza meglio applicata al caso nostro da Giambattista Silvatico ove si esprime: *Quamvis itaque in febribus autumnalibus continuis totum quod superabundat evacuare citam et jucundam facere potest medicinam, tamen, quoniam id ubique tutum non est ob periculum ne ad perniciem ruant, voluere propterea medici praevidentes ut vires infirmi et morbi futura perduratio ad hoc*

judicandum valeant. Il perchè, siccome dissi, tenevansi essi in circospezione relativamente alla quantità del sangue, al luogo ancora ed ai giorni, sembrando quasi che temessero tra sè una flogosi dalle altre diversa non per grado ma per natura, e di un' indole non troppo sincera.

Da questi primi passi solevano tali curanti venire comunemente all' uso di acqua stibiata, ed ora di acqua nitrata, o resa acidula, o in varia guisa confettata; la prima a seconda della tolleranza del ventricolo, le ultime senza modo o misura di sorta. E v'era chi le raccomandava, ad esempio di Galeno, *donec aeger impleatur, et toto corpore refrigeretur.* Ai più si faceva dai medesimi esibire spesso la manna, o i tamarindi, o la cassia, od altre simili cose, non eccettuati certi sali, perchè si purgassero. Ed il purgarli prudentemente con eccoprotici giovava al certo in principio per concorde parere di tutti noi. Ma chi volle adoperare la scammonea, il diagridio, la gialappa e simili, fu poco contento di essi. Anch' io feci dare a modo di esperimento una volta la gommi-gotta, un' altra il turbit in dose moderatissima; in un caso di stitichezza straordinaria due gocce d'olio di croton tiglio unite ad un po' di molsa di pane, ed in un altro simile caso un cert' austo ov' entra lo stesso olio, detto *Austo purga-*

tivo del dott. Mimmo; ma ebbi presto a pentirmi della mia temerità e imprudenza, e dovetti correggere le offese della medicina. Però io vidi per prova che in fatto di sperimenti risguardanti l'animale economia non conviene star sempre in buona fede sulle relazioni altrui. Allora fu ancora ch' io riconobbi quanta ragione di declamare avessero (benchè l' abbian fatto dopo di noi) i francesi Goupil e Broussais contro l'uso di certi drastici nelle irritazioni degli intestini, e contro la pratica favoreggiata un tempo da alcuni teorici italiani, i celebri nomi dei quali io taccio adesso per riverenza. L' uso dei lavativi fu abbondantissimo presso quelli che seguivano questa strada; nè, a dir il vero, fu scarso per gli altri tutti. Già i beveraggi diluenti e rinfrescativi di varie maniere raro era che da questi medici si abbandonassero sino alla fine.

Ancora i vescicatorj si usavano contro la malattia; e migliorava sommamente per essi la condizione dei poveri infermi. Questo era un punto di pratica intorno al quale convenivano tutti; ma i più prudenti dicevano che prima di consigliarsi ad applicarli bisognava badar bene che fosse trascorso il primo stadio del male. Così non parea certamente che l' Uxham male a proposito lasciasse scritto: « Io penso che questi quando fanno male « siano applicati troppo presto, cioè quando la febbre

« va crescendo considerabilmente, e non chiede ancora « verun stimolante ». E forse perciò l'Etmullero stesso, il quale ne fu sì gran proteggitore, ne raccomanda bensì cinque, *sed vix primis morbi diebus exceptis, quia in illis diebus omnia turgent.* Alle quali sentenze, che non sono certamente le sole che potrei riferire su questo argomento, trovo essersi uniformato anche il chiarissimo Brichetau, ove non cessa di persuadere che bisogna *faire succeder ces dérivatifs extérieurs aux saignées; mais vers le cinquième, sixième jour, suivant les circonstances, pour detruir les congestions fixées sur les organes malades.* Ma intorno a tale pratica noi ci discostammo dal parere del sig. Broussais, il quale ne vorrebbe eccettuate le affezioni delle vie gastriche; e ce ne discostammo con felice successo. Ed io vidi dei casi nei quali il vescicante giovò molto applicato nel primo principio; e chi sentì da me rispetto a ciò un qualche dubbio, seppe anche rispondermi ciò che Stoll rispondeva al celebre Tralles: *Nescimus quare vescicans remedium stimulantissimum juvet in pleuritide rheumatica; sed ratiunculas nostras, ut ut perpulcras, silere fida rerum observatio docet.*

Tali erano i provvedimenti che specialmente in sul nascer del morbo parvero ad alcuni da preferirsi. Ma questi, in seguito meglio adattati a circostanze alquanto

difficili e di indole variabilissima, prestaron poi, siccome vedremo, di gran lunga migliori servigi.

Frattanto dall' altra parte non mancavano medici di grande valore, i quali ansiosamente cercavano la opportunità di dare la china, o piuttosto il salutare chinino fino alla dose di una dramma per giorno. Bisogna tuttavia confessare che non venivano in questo consiglio se non dopo l' uso d' un qualche purgante, non dirò previo un salasso, oppure l' applicazione di più sanguisughe ora ai vasi emorroidali ed ora alla regione epigastrica o sue vicinanze. E sembrava che essi pure vedessero chiara bastantemente una qualche irritazione nell' addome continua e da non fomentarsi, perchè alla china stessa amavano di anteporre il chinino, anzi quella non davano mai; fuggían gli stimoli diffusivi, ed anche di ogni altro genere, toltine quelli che avean rapporto con l' organico rifacimento; nè di praticare fomenti trascuravano, nè di far uso spesso dei soliti clisteri ammollienti, nè di concedere bevande acquose rese acidule, e quante bastassero perchè fossero di refrigerio alle parti. Taccio di taluno che ad esempio del Baldingero sostituir volle la serpentaria con canfora, o l' oppio ad esempio di Lind, o il sale amarissimo del Rigatelli, e che confessandone il danno, ovvero la scarsa efficacia, venne presto nel consiglio

degli ultimi. Però, come i seguaci del metodo debilitante si avvisavano forse troppo presto di aver a domare una flogosi vera in quella stagione « in cui (dice « il Curry) le infiammazioni son di raro disgiunte dalle « azioni nocevolissime di effluvj impercettibili di una « malignità straordinaria, e perciò tanto più pericolose « per la complicazione ch' elle hanno con le febbri di « accesso d'ogni genere .... » forse troppo presto si avvisavano ancora gli ultimi di aver a combattere risolutamente una periodica d'indole, al dire di essi, ingannatrice, illegittima e complicata.

Intanto non si voglia qui dimenticare che se, mentre dominava epidemica la malattia di cui tengo discorso, avvenne a caso che insorgesse una qualche periodica sincera, di qualunque tipo ella fosse, non è dubbio certamente che la china sola o il chinino non valessero tosto a vincerla radicalmente, come interviene qui sempre in autunno. Così, ove qualche sinoca pura o sinoco benigno si presentò in alcun individuo di temperamento abbastanza robusto, ora giovarono una o due sanguigne fino al segno di non esservi d'uopo d'ulteriori sussidj dell'arte, ed ora un tale governo che, leggermente evacuando, indebolisse la macchina affetta, per lasciar fare il resto alla natura, giusta il precetto Ippocratico: *Neque movere, neque innovare aliis irri-*

tamentis, sed sinere. Tuttavia questi, per dire il vero, oltre che eran così apertamente riferibili alle affezioni dette sporadiche, eran poi anche incontri rari piuttosto che no, e tali che con ogni ragione debbono star fuori della storia che siamo andati finora tessendo. Conciossiachè forte e sopra tutte suprema mostrossi sempre quella curagione la quale non era l'effetto precipitato dei giudizj separati che ho esposti. E quando ai miseri i quali infermavano si fosse prestato con maestria ora il sussidio di un moderato salasso generale, raro di due, rarissimo di tre; ora quello di un' applicazione o due di sanguisughe, oppur di ventose scarificate alle parti più minacciate, per venir poscia da provvedimenti rinfrescativi, in tra brevissimi giorni, al servigio della china o chinino, avvenìa presto di veder domato un morbo cui un' imprudente insistenza nel metodo primo avrebbe renduto più pertinace, ed anche più periglioso o fatale. Tal cosa io credo d' averla già detta; ma in ogni modo non è male che qui si sappia un' altra volta, perchè il genere dell' affezione si può dedurre con fondamento da una maniera costante di combinazione di alcuni elementi che vedremo in appresso, fra i quali è certamente la cura. E sappiasi di più che anche nel vicino Modanese accadder cose consimili ovunque compariva tal male, sebbene vi si presentasse sporadico, e

di gran lunga più mite che qui. Medici esimii in fatto di dottrina, e penetrantissimi rispetto alla pratica, mi assicurano di averlo curato con viste alle nostre conformi, e con risultamenti egualmente felici. La Signoria parmense appena fu tocca da esso.

Il salasso adunque e la china potevano e dovevano associarsi insieme in questa sorta di curagioni, previo sempre qualche blando purgante; nè, pei beneficj ch'io la vidi arrecare, sarebbe stato fuor di proposito il ripetere anche di quella le parole del divino nostro Fracastoro:

. . . . . Mihi nunc magna Deorum
Munera, et ignoto avecta ex orbe canenda
Sancta arbos, quae sola modum, requiemque dolori,
Et finem dedit aerumnis.

Io potei visitare una gran parte degli infermi alle altrui sagge cure affidati, per adempiere agli uffici onde da questa città sono onorevolmente incaricato; potei far calcoli su i diversi esiti, e con diligenza raccoglier le storie dei principali occorsi avvenimenti. Ma in tutti i casi a me noti ebbi costantemente la conferma del pensiero (senza timore *ne quis me diceret*, come fu detto di Celso, *medicum nimis adminiculantem*) che

si dovessero ben distinguere due condizioni tra loro diverse, curabili ciascuna a seconda della varia sua indole, ed a norma dell' influenza che ora questa ed ora quella più esercitava sull' intero processo morboso, siccome farò più chiaro in appresso. Il perchè giova sapere, ed io debbo pur dirlo, che fu anche più fortunato chi meno mostrossi amico di sistematiche semplicità nel considerar l' indole della malattia tanto per sè stessa, quanto in relazione agli individui che infermavano, e quindi nello stabilire il provvedimento conveniente alla stessa. Egli era bene ancora non essere fra quei medici i quali, secondo Sinonio, *nimis seduli multos aegros occidunt officiosissime;* nè fra quelli dei quali fa cenno Plauto, *qui nimium dubitantes movent formicinum gradum.* Insomma, bisognava essere Fabio e Scipione a un tempo stesso per ben combattere il comune nemico. E confermò questo la mortalità la quale, dietro il metodo di cura misto, non superò il dieci per cento; mentre i due metodi separati non vider certo successi sì prosperi.

Fin qui noi non abbiamo fatto che il quadro della malattia, e l' esposizione del governo riconosciuto per essa il migliore. Così non abbiamo eseguita che la parte di semplice storico; e qui dovremmo fermarci, avendo adempiuto al nostro assunto, per lasciare a chi più se

ne intende libero il campo delle conseguenze. Tuttavolta penetrati dal detto di Galeno a Glauco: *Cum singula distinxeris, rationes ex quibus singula fiunt considerabis ut tibi modos futurae curationis ostendant*, entreremo il meglio che per noi si potrà nell' esame delle esposte materie; persuasi come siamo di mantenere, anche in ciò che diremo, il patto di non oltrepassare i limiti entro i quali l'imperfezione della scienza comanda di fermarsi, piuttosto che azzardare di spingersi o nel bujo delle ipotesi, o nella detestata palestra delle scolastiche vanità.

Dico pertanto in primo luogo, che essendo omai un assioma in medicina che la vera intrinsichezza delle alterazioni materiali e dinamiche, le quali costituiscono le molteplici apparenze morbose, è a noi occulta e impercettibile come la è la organizzazione ed ogni ragione per cui questa vive, egli è forza che ci limitiamo ad esaminare que' segni esteriori tutti che il morbo nostro ci presentò, non che ogni circostanza che esser potesse in relazione col fatto, per tirarne poscia gl'indizi della sua differenza, o veramente dell'analogia che passi tra di esso e le altre infermità. Alla quale mia affermazione godo trovare in tutto conformi le parole del gran Sidenamio, quando scrivendo in Londra le sue Costituzioni del 1661, 62, 64, si esprimeva: *Caeterum*

quoad morbi essentiam spectat, eam enucleare, definire in me numquam suscipio. Nec fortasse hominibus cordatioribus rem minus importunam ille facere videbitur qui a me postularit quid vere hanc, aut illam aegritudinis speciem constituat; quam ego etiam facerem si ab illo idem de equo, v. g., inter animalia, vel de betonica inter stirpes vicissim sciscitarer. Nimirum certissimis ubique legibus, ac artificio sibi soli intellecto rerum omnium generationes natura parens exquiritur, quaeque uspiam e causarum gremio in actum, ac quasi in lucem educit eorum essentias, ac differentias constitutivas altissimis tenebris obvelat. Tale in sostanza è il fondamento di tutta la patologia organica, della quale da molto tempo io mi sono dichiarato seguace, siccome quella che ne guida alla cognizione delle differenze reali delle malattie, senza che sieno ricavate da alcuna antipensata opinione, *vel ab insana*, dice Celio Aureliano, *systemata compingendi libidine.* Se però non è conceduto al medico di comprendere la essenza de' morbi, certo egli è pure che dei medesimi non potrà egli avere giammai una piena e sicura cognizione; onde vagano senza dubbio per belle ipotesi quelle patologie, qualunque sieno, le quali si studiano di definire se le malattie siano solamente dinamiche, ovvero per quale mutazione di organico impercettibile

ordinamento vengano per avventura originate. Io, tenendo fermo di non potere astrarre (fuori che con la mente) il moto e la forza del corpo in cui riseggono, come in altri miei scritti ho dimostrato, dirò che ove è mutazione di moto e di forza, dee pure di necessità essere mutazione di sostanza, sia poi ella nella sua natura, ordine, o proporzione di principj, ec.; e non volendo spinger lo sguardo in fra le tenebre, mi limiterò ad ammettere nelle malattie una occulta mutazione materiale del fluido o del solido che sia, ogni volta che i sensi e il ragionamento non mi avranno additata l' origine dei morbi stessi in un' alterazione organica palese. Però rispetto a que' mali che da manifesta lesione organica non procedono, o non avrem noi alcun fondamento sopra del quale stabilirne le differenze, o questo lo dovrem derivare non dalla loro intrinsichezza, ma da tutte le circostanze palesi per le quali ci è lecito aver cognizione delle malattie stesse. E sa bene ognuno essere queste circostanze le cagioni esteriori che producono la infermità; gli effetti che esse mantengono, o che lasciano nell' economia vivente o nell' organismo; e le risultanze delle curagioni operate contro della medesima. Si dovranno dunque ricavare le differenze delle malattie a processo occulto dalla sola considerazione

delle cagioni, ovvero da quella sola dei sintomi, o infine dai tentativi di cura?

I sintomatici affidavano sempre la distinzione dei morbi alle sole apparenze dei fenomeni; e di questa natura trovo pur tutte le nosologie che possediamo, tranne di certune fondate solamente sopra qualche principio teorico. Brown al contrario raccomandava moltissimo lo studio delle cagioni per inferirne la natura del morbo: tutti poi hanno fatto gran conto della regola *a juvantibus et laedentibus* quasi filo d'Arianna per uscire dal laberinto nei mali di oscurissima indole.

Qui però io non posso a meno di non richiamare uno dei più essenziali precetti di quella patologia che tanto fa chiaro il sig. Bufalini; cioè che nè i sintomi per sè soli, nè le cagioni egualmente per sè sole, nè infine la sola regola *a juvantibus et laedentibus* sono sufficienti segni diagnostici a chi voglia ben seguire l'analisi. E quanto alle cagioni, lasciando anche da parte la somma difficoltà che vi è di potersi accertare di quella che il morbo, a caso, suscitò, vuolsi certamente non dimenticare che qualsivoglia affezione è sempre il risultamento delle azioni delle cause esterne, e delle interne predisposizioni. Onde avviene che effetti medesimi, non immediati, proceder possono, come ognun vede, da diversi agenti esteriori; e per lo con-

trario nascono talvolta differenti alterazioni da una medesima esterna cagione. Il fatto è tanto comune, sì noto e sì incontrastabile, che vano sarebbe il volerlo qui dimostrare con minuta narrazione di esempi. Però se le malattie le quali nel nostro corpo hanno origine, non tengono colle esterne cagioni una necessaria, evidente e costante relazione, non ci sarà lecito *a priori*, per la sola cognizione delle cause produttrici di una data infermità, argomentare la sua vera natura.

Diremo altrettanto dei sintomi. Essi ci rappresentano il disordine delle funzioni; e al producimento di queste concorre costantemente una serie sì complicata di azioni, che gli sforzi di tutti i fisiologi del mondo furono sinora insufficienti ad iscoprire il legame che passa tra di esse e i primi moti vitali dei più semplici tessuti organici. Dal che segue che ogni alterazione la quale intervenga nei tessuti medesimi, oppure negli umori che alle loro azioni e al loro mantenimento organico provedono, potrà quindi generare, secondo molte ignote circostanze, non poche diverse serie di fenomeni conseguenti: di maniera che l'alterazione, la quale in ultimo appaja, ora esser possa la medesima mentre sia diverso l'interno disordine, ora differente quando sia per contrario il medesimo. E questa verità non è solo manifesta per ispeculativi ragionamenti, ma ce la di-

chiara poi innegabilmente il fatto di tutti i clinici, i quali confessano concordi non essere alcuna malattia interna la quale abbia sintomi così patognomonici che non possa talvolta occultarsi del tutto, ovvero apparire sotto aspetto diverso e straordinario. Nè alcuno vorrà negare che quando l'effetto dovesse accennare propriamente una sua causa, bisognerebbe che la illazione fosse tirata dall'effetto medesimo alla sua più immediata cagione; ciò che nell'economia organica può solamente verificarsi delle più semplici e più manifeste alterazioni, siccome sono, a cagione d'esempio, le alterazioni meccaniche chiarissime per invecchiata lesione dell'organo a cui appartengono. Viceversa le affezioni che hanno sede nel più interno dell'organismo, non sono mai la immediata e sola cagione del turbamento palese delle funzioni: e per questo appunto non si può da un così fatto sconcerto argomentare la natura della malattia medesima.

Conchiudiamo dunque che neanche i sintomi sono diretti e infallibili indizj della qualità, o delle differenze degli interni disordini dai quali procedano come da prima origine.

Dei medicamenti non parrebbe a prima vista che dir si potesse lo stesso, facile non essendo il concepire come un morbo che fosse diverso venisse vinto dalla

sostanza medesima. Se non che bisogna considerare che le curagioni delle malattie or si effettuano direttamente, e ora avvengono per maniere indirette; nel qual ultimo caso non è già la virtù dei rimedj che tolga drittamente l'affezione, ma lo sono invece i moti organici per mezzo di quelli suscitati ed assistiti poi dal sovrano processo dell' organica riparazione, il quale io tengo per fermo che debba considerarsi la vera *forza medicatrice* della natura, su cui in ogni tempo si è discorso dai medici se non in vano rispetto alla pratica, in modo certamente indeterminato rispetto ai fonti dai quali essa emana. Per quella infatti si levano dall' organica composizione le particelle che più si discostano dai rapporti voluti per la sanità; se ne sostituiscono ben tosto delle più acconce al mirabile ordine di essa; nuove serie di azioni s'introducono, e nuove serie di reazioni si destano, e si medica realmente così in una maniera salda e durevole.

Da ciò ne consegue che uno stesso rimedio può talvolta servire a curare malattie tra loro essenzialmente diverse; in quella guisa che in molte, per le ragioni medesime, bastar possono talvolta le sole forze della natura. E nel primo caso ancora, cioè quando la curagione si effettuasse in maniera diretta, non potendoci esser nota la vera essenza dello stato morboso, chi non

dovrà confessare rimaner tuttavia incertissimo se azioni dissomiglianti possano avere o no la medesima efficacia su d'esso? Qualora poi un morbo stesso si potesse direttamente superare con rimedj diversi, dal giovare di questi non si sarebbe egli tratti a dovere nei varj casi dichiarare di diversa natura un'affezione che sarebbe già la medesima? Se, a cagion d'esempio, si possono troncare, ancorchè simili per cause e sintomi, delle febbri intermittenti con la china, ovvero col salasso, qualmente trovo che pretende Mackinthos, e dietro ad esso l'egregio Beretta, ma forse con troppa sollecitudine, perchè dall'effetto di questi così diversi soccorsi (quando non si volesse tornare al ricovero dei controstimoli) non si dovrebbe conchiudere essere tali febbri di due ben diverse nature? Ma il fatto smentirebbe questa conchiusione, conciossiachè la stessa febbre troncata, per ipotesi, una volta col salasso, si potrebbe quindi, rinnovandosi, troncare invece con la china come si fa tutto dì, e viceversa. La qual cosa mi concederanno, io spero, tutti i signori medici usati a giudicare la identità de' nostri mali non sopra di una sola circostanza, ma sopra il complesso di tutte quelle che vi hanno una qualsivoglia relazione.

Credo dunque di potere giustamente conchiudere che nè anche gli effetti dei rimedj amministrati valgono per

sè soli a dare sufficiente indizio delle reali differenze dei morbi.

Oltredichè le naturali progressioni dei medesimi possono sì facilmente confondersi colla salutifera azione dei rimedj, che troppo egli è malagevole lo stabilire quando l'alleviamento del male si debba al rimedio somministrato, ovvero alle forze medicatrici della natura, ed alla continua influenza d'altri agenti esteriori dai quali non si possono isolare gl' infermi, e fra cui gl' imponderabili debbono al certo avere gran parte. Ma, per la verità ch'io accenno appena, quale sarà mai il luogo ove i medici i più cospicui non avranno avuto ad arrossire a fronte delle insanie del volgo?

A rimuovere quindi tutte queste difficoltà, e tante altre che ciascuno conosce, e ad assicurare la diagnosi delle malattie occulte a certo fondamento, non resta al medico che di considerare le medesime sotto di ogni aspetto possibile, che vuol dire di riguardarle in ogni riconoscibile relazione che sia tra le cagioni esteriori onde procedono, gli effetti da queste generati, e le risultanze dell' azione dei rimedj somministrati.

Ogni volta che convengono insieme con medesime relazioni (dirollo con la frase del chiarissimo sig. Bufalini) questi tre fattori dello stato morboso, avremo sicuro argomento (per quanto è lecito accostarsi alla

certezza in queste materie) che quella interna occulta alterazione della quale cerchiamo le differenze, mantiene sempre l'istessa natura. Così quella febbre intermittente che sopravviene in primavera ai corpi sani e robusti, quantunque abbia il medesimo apparecchio sintomatico di altre febbri del tipo stesso, ciò non pertanto non si vincerà con la china, ma piuttosto coi refrigeranti, mentre queste ultime non cederanno che all' uso di quella. E ciò basterà perchè si debba in queste due maniere diverse di febbre riconoscere due morbi di nature diverse, purchè l' avvenimento sia costante. Avremo noi infatti allora la mancanza delle solite cagioni atte a generare le legittime febbri intermittenti, e con quelle corrisponderà il difetto dell' efficacia del solito metodo di cura conveniente contro le medesime: onde per la relazione così verificata fra le cause e le risultanze della cura, avremo giusta ragione di giudicare diversa tale affezione, quantunque in apparenza sia la medesima.

La stessa cosa può dirsi di ogni altro caso e di ogni altra circostanza di malattia. Solo è da avvertire che questo diligente confronto è necessario ogni volta che si tratti di fissare i segni d'un morbo non ancora conosciuto; ciò che non altro propriamente significa, giusta i principj che seguitiamo, se non se trovare e sta-

bilire che un dato complesso di sintomi suol essere generato da tale interno turbamento; che succede a certe determinate cagioni esterne, e si toglie con certi determinati mezzi di cura.

Scopo infatti del medico non è quello certamente di sapere, come si disse, la essenza dei mali; ma bensì di conoscere tutto ciò che contribuisce a produrli onde poterli evitare, e tutto ciò che vale a dissiparli onde poter risanare quando si sia caduti in malattia. Dunque, a stabilire la differenza dei mali in maniera utile alla pratica della medicina, importa precisamente il trovare le costanti relazioni dei varj complessi sintomatici con le esteriori cagioni e cogli effetti dei rimedj. Qualunque altra maniera di regolare le differenze delle malattie potrà forse essere commendevole per l'ordine e la facilità che introduca nella storica descrizione di esse, ma non servirà certamente di guida al medico pratico prudente; imperciocchè non accennerà le cose da fuggirsi per mantenere la salute, e quelle da operarsi per togliere la malattia; non contenendo espressa e verificata la relazione dei sintomi con le cagioni e con le virtù dei rimedj. Sono già di tale natura tutte le nosologie sintomatiche; onde sotto di una medesima malattia si comprendono realmente così disparate interne alterazioni che richieggono maniere diversissime di cura,

e procedono da diversissime cagioni. La *Chorea S. Viti* generata da vermi, ovvero da ingorgo de' vasi cerebrali, potrebbe mai dirsi una sola e medesima malattia? E il pratico, dalla serie di tutti i caratteri nosologici della corèa, quale utilità potrà mai ricavarne? quale direzione pel di lei governo? quale cognizione delle sue cagioni produttrici? Conviene dunque cessare una volta di riferire le malattie ai meri effetti di esse, e studiarsi invece di riportare tutte le distinzioni che noi mettiamo nelle medesime, a quello stato di alterazione organica nella quale esse consistono veramente, come che molte volte ella ci sia affatto occulta. Il quale grandissimo scopo della nostra scienza si consegue (voglio ripeterlo) appunto colla investigazione che finora ho dichiarata, cioè quella delle costanti relazioni che sono tra gli effetti dello stato morboso, le cagioni esteriori e le virtù dei rimedj, calcolate, ove fia possibile, in ragione diretta del numero dei mali sanati felicemente, ed in ragione inversa del tempo di loro durata.

Una volta però che con questo paziente e minuto esame siasi trovata e stabilita una tale relazione, potrà certamente il medico da uno di quei tre fattori medesimi inferirne gli altri due senza bisogno di rinnovare lo stesso esame. Quindi trovato che un dato gruppo di

sintomi proviene da certe cagioni, e si toglie con certi rimedj, al primo scorgere quella serie di fenomeni si potrà da essa sola stabilire il metodo curativo, e rilevare ancora le cause nocevoli da doversi fuggire. Tal altra volta non essendo abbastanza distinta la massa dei sintomi stessi, darà fondamento di diagnosi la sola cognizione di tale causa esteriore, dalla quale siasi già appreso per l'esame sopraddetto di confronto essere secondo il costume generate tali condizioni morbose che si vincono con tali rimedj, e si conoscono già sotto di qualche nome determinato.

Quando finalmente nè i sintomi nè le cagioni fossero abbastanza determinate, daranno norma al medico i cimenti della curagione, sempre che gli consti prima, per lo stesso esame indicato, che il succedere tali effetti a tal genere di rimedj è avvenimento che appartiene solo a certe date malattie.

In questo modo ciascuno dei tre suddetti elementi diventa per sè solo un sufficiente criterio diagnostico; quando, prima di aver fatto l'indicato esame, cioè prima di avere discoperte le reciproche loro relazioni, uno non può mai essere indizio fedele dell'altro; e quindi niuno può essere da sè solo carattere sufficiente delle differenze dei morbosi processi.

Confido che mi sapranno grado i leggitori di aver qui

richiamati brevemente questi essenziali principj di Analitica Patologia, i quali mi propongo a scorta nel giudizio che farò della natura della descritta malattia epidemica, onde riescami di stabilirla possibilmente con iscrupolosa verità di fatto, senza che alcuna ipotesi, od amore di teorica, abbia a distogliermi da quella severità di ragionare che in medicina mi sono proposta. E qui studierommi primieramente di definire la causa che si dee reputare sopra tutte generatrice del morbo discorso, acciocchè essa ci apporti il lume necessario a bene dichiararne la diagnosi.

Niuno è che abbia potuto sospettare con fondamento che alcuna qualità veramente cattiva degli alimenti, oppure la scarsezza loro assoluta avesse indotti nei corpi umani di queste floride e ubertose contrade i seminii generali del funesto malore il quale sì gravemente ne afflisse. Viveasi qui presso a poco, come in ogni luogo d'Italia, in mezzo a copia sufficiente di ogni produzione della terra; e se i frutti ed altri vegetabili furono in antecedenza poco saporiti e succulenti, o con disposizioni a degenerare; e se alcuni cereali o furono scarsi o misti a zizzania, ciò nondimeno non può dirsi da alcuno che al popolo mancasse un nudrimento sano e bastevole. Già buoni e sinceri eran riesciti al solito i nostri vini, e in quantità maggiore del bisogno, benchè

fossero alquanto più deboli; nè qui certamente è mai scarsezza, fino tra i poveri, di carni fresche, diverse, e sempre assai sostanziose. Insomma la nostra affezione non si potè dire preceduta da veruna di quelle circostanze osservande, per le quali può esser lecito d'incolparne il cattivo alimento.

Non fu nemmeno chi potesse ravvisare in alcun luogo un centro di emanazioni nocive per putrefazioni animali, ovvero per alcun'altra operazione chimica atta ad ingenerare effluvj perniciosi all'economia dei viventi. Finalmente, siccome vedemmo, se alcuno nel colmo dell'epidemia ebbe lontano sospetto di contagio in qualche caso particolare e rarissimo, niuno certamente potè in sul principio di essa ravvisarne il progredire alla maniera delle contagioni; nè alcuno potè mai avere anche il più piccolo indizio di un luogo o di un corpo dal quale la infezione veramente prendesse a diffondersi.

Però se si faccia considerazione che sotto di queste tre categorie di cagioni (esclusi pure i forti patemi che in questo caso non ebbero luogo) valevoli per l'ordinario a suscitare morbi epidemici, io ho pure comprese tutte le cagioni possibili di un tal genere, tranne che le influenze atmosferiche, troverassi con facilità essermi

io condotto coll'argomento di eliminazione alla necessità di attribuire l'infermità che qui ha dominato alla maniera delle vicissitudini atmosferiche, o all'influsso di certe stagioni. E questo argomento sarebbe sufficiente a render valida e incontrastabile una tale nostra conchiusione, ancorchè l'atmosfera, non dirò già negli anni, ma nei mesi che la malattia precedettero, non fosse stata sconvolta da straordinarie vicissitudini. Conciossiachè fino dai più remoti tempi egli è stato dai medici riconosciuto ed ammesso il grande potere dell'atmosfera nel produrre le malattie epidemiche, e riconosciuto ancora che spesso un *quid* occulto sfuggevole ai nostri sensi, nè che si misura cogli strumenti dei fisici, si fa latitante per l'atmosfera, ed è cagione di gravi affezioni generali, vestite per lo più esse pure di una ben singolare natura. E se si leggeranno con attenzione le opere degli antichi maestri, e quelle ancora di non pochi recenti che più si sono intesi di ciò, si troveranno sicuri argomenti in appoggio della mia affermazione.

Io non ripeterò qui i detti di Plinio e di Aristotile su questo loro diletto argomento; nè riporterò in esempio il prodigio di M. Varrone, il quale *cum Romana Classis Corcyrae esset, ac pene tota aegrotaret, caeteris ventibus exclusis, et immisso fenestris novis aqui-*

lone obstructis fenestris pestilentibus, suos incolumes reduxit. Parimente io non riferirò quello di che rende avvertiti Vitruvio, ove parlando delle malattie che d'ora in ora andavano epidemicamente infestando la città di Mitilene, *in Lesbo magnificenter extructa, sed non prudenter posita*, dice: *Cum flabat auster homines malignis febribus aegrotabant; quando corus, tussiebant; mira est enim ac pene divina vis ventorum in aëre alterando, ac talis fit morbosa dispositio, qualis aër est quem spiramus.* Ricorderò bensì che Ippocrate fece di già osservare che mentre dominano epidemiche certe febbri, *temporum constitutiones praegressae exacte perdiscendae sunt, namque hominis natura universi potestatem non superat;* NOMINE UNIVERSI intendendo, giusta i suoi commentatori, *procul dubio aëris potestatem ex cujus vitio omnes fere epidemiales effectus ortum ducunt.* Ed il medesimo già dice in altro luogo: *Maxime autem observare opportet magnas temporum mutationes, nam naturam ipsam animalium permutant, et animos ipsos hominum aliquando diversissimos faciunt.* In Galeno già si trova in molti luoghi confermata una tale osservazione, e a tal segno ch'ei non dubita di narrare, *quemdam ex suis sodalibus in lecto cubentem solitum divinare qui ventus spiret, nam quoties gravari sibi caput sentiebat statim dignoscebat ventum austrum esse.*

Molti fra gli Arabi ripeton le stesse cose servilmente al loro solito; e Rhazes *(De aëre)* si fa lecito di aggiugnere che: *Aër a polo veniens meridiano corpora dissolvit, febres itidem parit propter suam putredinem.*

Ma lasciati a parte tutti questi, io non devo passare sotto silenzio come il sapientissimo Cornelio Celso non cessi di avvertire che: *Quaedam tempestatum vicissitudines, et pluviae quibusdam temporibus, aëris improbitatem fovendo, febres epidemicas gignunt, et genus nervosum relaxant*; avendo già detto più chiaramente in altra parte: *Ab aëre ambiente afficitur humanum corpus, ac a tota ejus substantia immutatur; habet enim aër diversis locis, atque temporibus diversas virtutes ac qualitates; habet item corporis interdum nostri potestatem corrumpendi.* CALIDA SIQUIDEM ET HUMIDA AERIS CONSTITUTIO PUTREDINEM SPIRITUUM, ET HUMORUM, ET FEBREM, PESTILENTIAMQUE PRODUCIT... E dice ancora Paolo Egineta: *Ideo pestilens fuit aëris varietas; quamquam bona pars perniciei in hujus temporis ventos, atque austros praecipue conferri posse videatur.* E lo stesso Lancisio afferma nel suo libro delle Febbri epidemiche, che: *Insalubrem atmospheram reddunt nimia humiditas serenitatis inimica quam tantopere damnavit Ippocrates, cohaesio particularum aëris, salia heterogenea propter quae dici potest spongia, chaos, et abys-*

sus; quaecumque a terraqueo orbe assurgentes in ipso conveniunt; effluvia corporum suapte natura crassa, lenta, minus vel nimium volatilia, aut nimis acida, alcalina, aliove peculiari ignoto aut venefico vitio affecta. Unde in solidis humanorum corporum partibus robur ac vis resiliendi minuitur, atque enervatur, dum multa superveniunt coctionibus, excursionibus, ac secretionibus infesta et contraria. Sic effluvia quae solaribus radiis, ac intestino fermentationis motu elevantur; sic venti praesertim australes magnam afferunt labem; quia scilicet partim recrementorum perspirationem praepediunt; partim detrahunt quae incolumitati suffragantur; partim multa ingerunt quae sanguini, spiritibusque nostris, immo etiam solidis partibus peculiaria inferunt damna. Così Federico Offmanno non dubitò di dire nelle sue dottissime osservazioni rispetto alla facoltà dell'aria a produrre malattie di diversa natura: *Ulterius certissimae experientiae est sub diuturna austrina humiditate, aëris intemperie magnam ad putridorum morborum generationem proclivitatem fieri; unde frequentius videmus, praecedente paullo longius ejusmodi aëris statu, magno cum agmine prorumpere intermittentes, malignas, et petechizantes febres, magnam hominum stragem undiquaque edentes.*

Che se non bastano queste autorità, aggiugnerò che

il chiarissimo Sidenham non solamente non fu contento di aver detto: *Sunt particulares quaedam anni, ut ita dicam, crases, in quibus secundum vel manifestas vel ocultas aëris qualitates, ejusmodi febres magis minusve grassantur; nam praedictae aëris qualitates ad illius morbi epidemici generationem disponunt;* ma volle ripetere alquanto più innanzi: *Effecta haec dare oportet primum manifestis vel ocultis pravi aëris qualitatibus; postea discrasiae in sanguine et humoribus, sed non nisi in quantum secretae aëris qualitati debetur.* Della quale verità non sembra, a vero dire, che fosse meno persuaso l'esimio nostro Ramazzini; imperocchè scrivendo egli di questo medesimo morbo in questi medesimi luoghi nei quali adesso scrivo io, diceva apertamente: *Praeter aëris malam qualitatem tamquam hujus epidemici effectus comunissimam causam, aliae quoque conspirant . . ., ac denique australes venti qui aërem ipsum acidis, nitrosis inquinare solent . . . Quam male autem apud nos auster audire soleat, nemo non novit; cum non solum medici, sed populares quoque tamquam febrium epidemiarum parentem austrum depraedicent, etc.*

Fra le principali cagioni di una febbre epidemica (per ciò che si legge, in tutto somigliante alla nostra), la quale dominò nell'Ungheria, annovera il Loew l'at-

mosferica condizione, *quae mala continuo fuit mense junio et lulio ex caloribus insolitis humidis, nec non ex aquis frequentioribus ex quibus aër corruptus fuit: augusto ab austro flante, et a diebus variabilibus et inconstantibus, ex quibus atmospherae salubritas numquam solita comperta est.* In una simile costituzione nata in Ferrara nel 1728 diceva asseverantemente il Lanzoni: *Communes hos morbos a communibus causis progigni certum est, potissimum vero ab aëre a sua temperie naturali non solum secundum anni tempora recedens, sed particulis humanae naturae incongruis;* ed il Richa quasi contemporaneamente scrivendo la sua costituzione epidemica di Torino dell'anno 1729, dopo avere incominciato dal far avvertire che: *Consentaneum est prosequi quae propria ac sua caeli natura, et quid de eo culpandum,* seguitava a raccontare che in quell'anno non dominarono già *lenes mitique occidentales venti, neque orientales qui subalpinas hasce regiones benigno afflatu recreare solent; sed dominati sunt borea, atque illi oppositum austrum, et furentes et debacchantes saevissimo plerumque flamine modo frigidissimo, modo nitrosis, lixivialibus, ac summe acribus et noxiis particulis abundante; modo vaporibus aquosis a meridionali divite plaga discurrentibus . . .*

E non fu egli il celebre Lorenzo Bellini che parlando

della sua febbre *continua periodica*, dopo di aver fatto riflettere che *disputatur inter medicos de essentia hujus febris, nam sunt qui negant ipsam dari*, non lasciò di accennare fra le cagioni di essa più frequenti *aër corruptus vel loci vitio, ventis, vel tempestatibus a naturali ordine deviis?* E non fu il chiarissimo Rosa che dopo uno studio il più profondo di queste sorta di affezioni e delle loro più ordinarie cagioni, conchiude senza più, che: *Epidemiorum principia in aëre, perpetuo et unice fore querenda;* verità in altri termini trasportata da Pinel quando disse: « Nous devons pa-
« reillement mettre au rang des causes précipitées ces
« modifications atmosphériques inconnues dans leur na-
« ture qui font nâitre et entretiennent des maladies
« epidémiques? »

Ma piaccia di sentire ancora come su questo rispetto si esprime il diligentissimo Grant, l'autorità del quale io sono di parere che valga tutte le altre, e à qualsivoglia preferire si debba. « Sono state (egli dice (1)),

---

(1) Nel corso di questa Storia citerò molti autori perchè lo esige, più che ad alcuni non potrebbe parere, la natura dell'argomento. Ma non citerò sempre l'opera, ovvero le pagine, essendo che è sempre uno il trattato a cui mi riporto, e perchè non mi garba punto, dice Vincenzo Monti, il metodo de' foresi.

« esaminate le febbri bensì separatamente, ma non già « con la dovuta precisione rapporto alla connessione « che elle hanno con le qualità dell'aria, e con le « varie stagioni in genere; non già in quel modo onde « spesso avviene che si succedano le une alle altre se « sono *semplici*, o insieme si associano se sono *com-* « *poste* . . . . . Che se la costanza o la regolarità dei « tempi, in generale delle stagioni, fossero in dati « rapporti tra loro, e l'aria avesse conformi principj, « le malattie si succederebbero le une alle altre così « regolarmente come quasi i giorni del mese: ma sic- « come in Inghilterra queste cose sono variabilissime, « gli effetti sono spesso tra loro opposti; a differenza « di ciò che avviene per contraria ragione in Isvezia, « in Algeri, alle Barbade, al Perù ove l'aria è sempre « migliore, e ove le stagioni e i venti si succedono « con più regolarità che nei nostri climi. Le quali e « simili altre cose giudiziosamente premesse, conchiude « egli infine che se si vede e non si può dubitare che

---

Anzi io qui volentieri ripeto con lui: « Il lettore studioso mi « sarà grato del mio silenzio che lo pone nella necessità di cer- « care per sè medesimo i passi citati, rintracciando i quali rac- « coglierà per via cento altre cognizioni più utili di quelle stesse « che qui mi è dato di riportare ».

« dalla diversità delle stagioni e dell'aria ne vengono
« alterazioni diverse nei nostri corpi, le quali altera-
« zioni, notate già da Celso e dai migliori osservatori,
« li rendono suscettibili di quelle differenti malattie ora
« *semplici* ed ora *composte* che, secondochè attaccano
« un copioso numero di persone come per una causa
« comune e nel tempo medesimo, sono perciò chia-
« mate epidemiche, si accorderà senza dubbio che nes-
« suno può esser abile ad esercitare la medicina se non
« sa discernere a colpo d'occhio e le cause di sopra
« accennate, e i differenti gradi di queste ». Ed ecco perchè l'Ippocrate dell'Inghilterra confessava onorevolmente che in questi generi d'infermità coloro i quali alla sua cura *se primi commisissent, vita periclitarentur donec, perspecto morbi genio, ad veram curationem recto procederet . . . . .; quia vera curatio non semper innotescit ob arcanam tempestatum in corporibus alterandis potestatem.* E che si dispieghino specifici poteri dalle atmosferiche condizioni lo provano persino, dice Testa, i temperamenti che distinguono particolari provincie, e nelle quali d'altra parte non è differenza di circostanze degne di osservazione.

Finalmente io voglio limitarmi a far riflettere che la verità e l'importanza di queste avvertenze ha posta nella maggior luce il chiarissimo sig. Patissier, e ne adduco

fra le molte queste gravissime parole di lui. « Si les « constitutions atmosphériques changent de caractère, « les fièvres de chaque saison qui en sont la consé- « quence, changeront également de type, soit pour « l'intensité, soit pour la succession, la *complication*, « la dégénération, et autres modifications, soit entre « d'autres maladies: ainsi telle constitution fait prédo- « miner tel genre de maux au détriment des affections « d'un caractère opposé .... Quand une année affecte « un caractère général, alors elle fait dominer un genre « de maladies corréspondant à cette constitution géné- « rale: ce que on observe dans la *marche* et les *sym-* « *ptômes* de toutes les affections qui en prennent, pour « ainsi dire, la *livrée*. Il s'ensuit une disposition à cer- « taines constitutions épidémiques, comme celles qu'ont « observées Ramazzini dans le Modenois, Valentini dans « la Flesse, Gharliep à Berlin, surtout Sydenham à « Londres, les Médecins de Breslau, etc. Le corps « humain est obligé de se courber sous le joug de toutes « ces influences, parce qu'il est l'enfant de cette na- « ture dominatrice de l'univers ».

Le autorità di sì grandi maestri, gran parte delle quali io adesso taccio per non riescire come infinito, provano abbastanza che ove manca ogni altra cagione valevole a spargere in un popolo i semi di morbo epi-

demico, si ha giustissima e concludente ragione di derivarlo dalle influenze atmosferiche, benchè a noi manchi il modo di riconoscere e determinare il vizio che nell'aria si sia prodotto, e vi abbia dominato più o meno a lungo. Onde ripeto e stabilisco che noi in forza dell'argomento che dicemmo di *eliminazione*, saremmo stati obbligati dall'influsso dell'atmosfera a tener derivata l'infermità nostra, quand'anche nessuna perturbazione nella medesima avessimo ravvisata e sentita. Ma poichè intervenneci anzi al contrario di scorgere in essa lungamente pertinaci certe sue marcate condizioni straordinarie, niuno potrà certamente dubitare un solo istante che da essa medesima non abbian ritratte i nostri corpi le cause che li condussero ad infermare della descritta malattia. E furono queste condizioni più di tutto una costantissima umidità prodotta da piogge frequenti che resero il suolo sempre dall'acque penetrato, e assai di esse impregnato, non meno che una temperatura varia, ma d'ordinario molto elevata con dominio di venti australi ed orientali, come più di sopra ho in particolar modo significato. Il quale stato dell'atmosfera che sia di grave nocumento all'organica economia il provano tanti e tanti così irrefragabili fatti, che certamente non si può mettere in dubbio; ed io medesimo, lasciati anche a parte i cenni che or ora ne ho dati,

avrò più avanti la opportunità di riportare in proposito le osservazioni dei più cospicui che studiarono diligentemente le atmosferiche costituzioni.

Ma dominando nell' aria molta umidità nei tempi di alta temperatura, e il suolo essendo sovente bagnato, nasce ancora necessariamente la facile corruzione d'ogni avanzo di vegetabili tolti alla loro vita, e la pronta dissoluzione d'ogni genere di corpi animali, che dopo essersi prodotti in copia straordinaria nei terreni e nell'aria molto carica di umidità, restan preda delle dette cagioni. Che se il freddo della stagione invernale ritarda od impedisce cotesti effetti, crescono poi essi in modo incredibile in mezzo ai calori della state, massime quando essi s'innalzano oltre il consueto, siccome appunto io notai che intervenne nel tempo dell' affezione onde parlo. Accade perciò che alle umidità dell'atmosfera si congiunga molto facilmente la produzione dei miasmi, al generarsi dei quali danno appunto occasione favorevole le corruzioni di sopra accennate; miasmi che, giusta il Lancisi, *intra aëris porulos et interstitia sustentantur*, e così i corpi umani soggiacciano a un tempo all' azione dell' aria umida e calda, e alla deleteria influenza dei miasmi stessi. E sarebbe strano, secondo i più diligenti indagatori di queste materie, fra i quali al certo, dopo Ippocrate, io non dubito di te-

nere Lancisi, che, quando le umidità atmosferiche sono grandi e lungamente durevoli, massimamente la primavera e la state, e il suolo rimane spesso dalle acque penetrato, non si facesse tosto questa morbifera preparazione, e così non fossero in certa maniera quasi convertiti alla condizione di luoghi paludosi anche i terreni tutti che sono in migliore coltura, o che men vengono dalle acque irrigati. Nè io ommisi di avvertire come già la nostra infermità incrudelisse appunto di più in que' luoghi ove più a lungo e per la natura dei terreni, e per la loro maniera di coltivazione si manteneva la umidità; umidità che poi comunicava all'atmosfera una tale frescura, la quale fu veduto da noi tutti essere molto perniciosa a chiunque in quella cercava ristoro ai troppo forti ardori estivi. Alla quale osservazione da me ripetuta in questa città, trovo conforme con soddisfacimento quella ancora del celebre Macquart ove si esprime: « A Paris, par exemple, on « n'observe les fièvres dans l'été plus que parmi la « population du faubourg que baigne l'égôut honora- « blement nommé la rivière de Bièvre: Cullen avait « fait cette observation par rapport à Edimbourg ».

Io non ripeterò qui le bellissime considerazioni di Bayle, di Ceredo, di Silvio e di molt'altri egualmente celebri, perchè elle non ponno a meno di non essere

famigliari ad ogni medico erudito; ma dirò solo che il Vanswieten sancì anch'esso una tal verità con le parole: *Summo studio cavendum est ne quis aestivo tempore circa humidas refrigerationes delinquat; quum enim inequalis, et nunc calidus, nunc humidus sit aër, facillime morborum omne genus invehit, sed praecipue epidemicas febres.* Così io credo di non errare se affermo che le cause vere dalle quali si dee derivare la malattia nostra, consistevano nella troppa frequenza dei cangiamenti atmosferici, nella troppo continuata presenza di umidità nel primo e generale ambiente dei corpi, sin durante il più forte calore dell'estiva stagione, e quindi nella produzione ancora di quei miasmi che da simili circostanze mai sogliono andare disgiunti, e che sono verosimilmente della natura di quelli che s'alzano, come è noto, dai bassi o paludosi terreni. *Lutulenta constitutio*, ripete il Ramazzini, *tetris exhalationibus pollet.*

In questo caso abbiamo dunque chiara abbastanza e dimostrata l'indole delle cause precipue produttrici il morbo in quistione. Se non che alle medesime si congiungevano pure soventemente, quale causa immediata ed occasionale, gli sbilanci delle azioni cutanee; e così la malattia traeva allora, il vede ognuno, il suo essere da due diversi fonti di organici perturbamenti.

Già era manifesto in questi un andamento senza dubbio periodico; e benchè la febbre non fosse a tipo deciso intermittente, nè tampoco a considerarsi alla maniera degli emitritei, esacerbava per altro cotidianamente con brividi di freddo, e mantenevasi e decresceva alla guisa delle vere periodiche. Non di rado ancora dileguavasi pigliando il tipo d'intermittente decisa; e fra le continue regnavan pure le più legittime febbri di accesso, e febbri di questa natura aveano qua e là preceduta l'epidemia di che parlo. Laonde non può negarsi, a mio avviso, che, per rispetto alla più essenziale qualità dei sintomi di questa infermità, non debba ella riferirsi alle febbri periodiche legittime intermittenti. Perchè la natura dei fenomeni stessi, anche da chi si fosse sforzato di farlo, mai avrebbe potuto scambiarsi con le esacerbazioni di altri processi; nè era il tipo solo adombrato, ma appariva manifestamente la reale intrinsichezza discorsa.

Le cagioni che aveano operato a generarla erano pure le più atte a suscitare le intermittenti; anzi non mancava fra di esse quella che proprio specificamente le produce, voglio dire il miasma paludoso: cosa che ho già messo in chiaro di sopra.

E ciò che dei sintomi e delle cause si è detto, dicasi pure del metodo di cura. Conciossiachè egli è fa-

cile il vedere, per ciò che narrai da principio, come esso nella massima parte esser dovesse determinato e specifico. Nè l'attività salutare della china, o meglio ancora del solfato di chinina, potea essere impugnata da chicchessia, ed era anzi invocata da quei medici, i principj teoretici dei quali sarebbero stati inconciliabili coll'uso di questi farmachi, e insieme d'altri di natura diversa. E non si supponga già da alcuno, ora che siam fuori del caso, che alla sostanza della quale parliamo fossersi con eguale profitto potuti sostituire altri rimedj di differente virtù, o di azione *comune*, siccome taluno fu usato a nominarli; poichè io gli ripeto asseverantemente colla testimonianza di cento medici e col consenso dell'intero popolo, che i fatti stettero sempre in contrario alla supposta arbitraria asserzione, e vi stetter per modo che se avvennero guarigioni celeri, sicure e gioconde *(citò, tuto et jucunde)*, elle avvennero di questa maniera, e coll'ajuto dello specifico che sì gran parte fu della cura. Del quale si avverta di più, che fu d'uopo continuare nell'uso, cessata ancora la malattia, per impedire le recidive, se non dell'intero processo morboso, o anche solo di questa affezione *semplice*, di fenomeni almeno perturbatori assai e molesti, come sarebbe a dire la cefalea vespertina, delle veglie

nojosissime con disposizione a vaniloquio, e simili, cui noi riguardavamo concordemente quai conati della natura a ripristinare un elemento del morbo, fino a che le forze di riparazione avessero provveduto agli intimi materiali sconcerti, e sostenuto stabilmente quell'ordine fisiologico di movimenti, il quale già era stato promosso dal farmaco salutifero che si celebrò.

Però eccoci innoltrati fino al punto da vedere col nostro metodo d'analisi verificata bastantemente anche la corrispondenza del governo curativo rispetto al processo della intermittente da noi riguardata *affezione semplice* tanto coi sintomi che colle cagioni, unico criterio a giudicare della natura delle malattie, siccome altrove lungamente dicemmo. E non era già questo tipo, che noi chiamiamo *della periodica*, quello stesso che, secondo il Broussais, accompagna le congestioni qualunque, sicchè per esso la intermittenza viene come ad esser compresa nel primo grado della infiammazione; ma era un tipo di suo genere, tipo d'essenza tutta sua propria (s'egli è lecito conghietturare con ogni principio di sana logica), non confondibile con quelli dal medesimo citati ad esempio, i quali sovente sono l'effetto d'alterazioni croniche negli ipocondrj. Lungi tuttavia dalla presunzione d'indovinare certa ragione, non faremo che ripetere con Pinel e Brichetau: « que nous

« ne connaissons nullement la cause prochaine de ce « phénomène de la physiologie pathologique, et que rien « n'égale l'incertitude des pathologistes relativement à « l'objet qui nous occupe ». Ma intanto io già non dubito che non mi sia lecito di conchiudere che la esistenza del processo specifico delle periodiche nella trascorsa nostra febbre epidemica è dimostrata in modo così evidente, che certo non potrebbe da veruno impugnarsi questo elemento morboso il quale concorse alla generazione della medesima.

Pure sotto l'andamento di essa erano altresì frequenti i fenomeni di sconcerti nelle funzioni gastro-enteriche, nè rari i dolori cardialgici, o addominali, e il senso di calore allo stomaco, e la ardente sete, e la poca sofferenza delle pressioni, e varj altri sintomi di questo genere. Così pure ad alcuni facevasi assai grave il respiro, ed erano molestati da tosse, o da senso di peso sopra il petto. Altri, e questi erano i più, avevano grave e dolentissimo il capo, con volto rosso ed occhi injettati; e a malattia innoltrata cadevano in delirio, o si faceano pertinacemente letargici. Tutti questi e altri consimili fenomeni, già notati nella generale istoria della nostra infermità, additano bensì preso più specialmente ora un viscere ed ora un altro, cioè di frequente le prime vie, non di raro il capo, meno spesso i visceri

toracici; ma indicano poi ancora che veramente in tali parti era un afflusso maggiore di sangue, il quale distendendo soverchiamente i vasi, generava oppressione, impediva il libero esercizio delle funzioni, e destava nelle prime fenomeni simili a quelli delle infiammazioni; di maniera che non mancarono medici certamente avveduti i quali appunto li risguardarono quale indizio di parziali attacchi flogistici. E la costanza di questi locali sintomi era tale, che non mostravano già essi di seguitare una molto giusta proporzione colle declinazioni ed esacerbazioni della febbre, e parevano così additare di avere in sè medesimi la ragione della propria sussistenza.

Come adunque vedemmo per lo più avere preceduto la nostra infermità due principali e diverse maniere di cagioni, così pure essa d'ordinario offerse due serie di fenomeni l'una tanto disparata dall'altra, che sarebbe abbisognato molto sforzo di ragione per attribuirle amendue a un medesimo interno incitamento, o ad una origine stessa.

Ora, il metodo di cura ancora nella maggior parte dei casi voleva essere misto, cioè evacuante in principio, e indi poi tonico, o (a dire più giustamente) antifebbrile. Onde dopo aver fatto sostenere agli infermi le purgagioni del ventre, e alcune poche evacuazioni

sanguigne con l'uso larghissimo di bevande refrigeranti, era necessario passare all' amministrazione della peruviana corteccia, ovvero del solfato di chinina: e già so di avere avvertito come questo metodo misto riuscisse di gran lunga più felice che non l'altro onninamente antiflogistico, ovvero antifebbrile soltanto. Se non che in questa sorta di curagioni siccome v' ha bisogno di misure le più scrupolose, così richiedeasi nel nostro caso grande appannaggio di quelle pratiche viste che non è lecito imparare su i libri, e che ora mi sarebbe impossibile di spiegare minutissimamente. « Les règles « trop générales tirées des ressemblances se corrigent « (dice il Cabanis) par d'autres règles tirées des dif- « férences, et les résultats deviennent plus exacts et « plus complets ».

Certo egli è poi che la pura e legittima febbre periodica trae tale nocumento dalle sanguigne evacuazioni nella state e nell' autunno, ed anche non di raro dai più semplici purgativi, che se queste maniere di provvedimenti non avessero trovato nei nostri infermi uno stato morboso a cui fossero convenevol rimedio, noi non avremmo giammai potuto ottenere in alcun caso la indicata felicità di cura coll' enunziato metodo misto. Il quale se era coronato, come lo era, di prosperi successi, conferma nel modo il più evidente essere stata

nella malattia una combinazione di due diversi e in certa guisa contrarj processi. Però avendo noi trovata questa medesima cosa apertamente dimostrata ancora dalla qualità delle cagioni precedute e dei successivi sintomi, avremo pure comprovata appieno, per la corrispondenza delle cause, dei sintomi e dell' effetto dei rimedj, la doppia natura della nostra affezione; ciò che venne eziandio confermato dalle poche necroscopie eseguite, avendoci elle fatto scorgere gl'ingorghi vascolari nei visceri i quali aveano più dato segno dei medesimi, e più grandi in proporzione della gravezza dei manifestati fenomeni.

Gioverà ora soltanto il ricercare se questo processo locale che, secondo noi, a quello congiungevasi della legittima febbre periodica, fosse veramente una flogosi, o un semplice stato di flussione, come fu sino dai più remoti tempi chiamato ed esattissimamente descritto, e che oggidì si riconosce, dopo non breve esilio, sotto gli speciosi nomi di *emormesi*, *angioidesi*, *fleboidesi*, ed altri simili.

Veramente quando si consideri che giammai si è riscontrata quella ipersarcogenesi nella quale il Bufalini pose già il carattere distintivo fra la flogosi e la semplice flussione; e qualora si pensi che le sottrazioni sanguigne non furono mai sopportate che a moderatis-

sima quantità, e ben presto interveniva di dover anzi ricorrere al febbrifugo, niuno, io credo, potrà mai dubitare che questo stato morboso locale, fattosi quasi sempre compagno della nostra febbre a periodo di già marcato, non fosse appunto quella sola flussione che gli antichi ci hanno bene insegnata, e i moderni solidisti avevano pur troppo messa in obblio. E siami lecito di qui ricordare, per l'amore che porto alla verità, che la Patologia Analitica annoverò la flussione tra le affezioni da lei dette *semplici*, e raccomandatone anzi grandemente lo studio non poco prima che il sig. Brofferio imprendesse a dimostrare la necessità di considerar la flussione stessa, sotto il nome d'*emormesi*, quale uno stato morboso distinto: onde non so comprendere perchè un rinomatissimo Clinico, che ha creduto dover mutare l'*emormesi* in *fleboidesi*, confessi di avere trovato solo nel Piemontese scrittore le prime giuste nozioni di questa così antica e così conosciuta condizion patologica. Parmi che il Boerhaave stesso ne dia i caratteri in queste brevissime parole: *Quod haeret ob lentorem proprium solvetur variis remediis, quorum primarium vis ipsius febris ita moderata, ut valeat sanguinis affluxum solvere; ideoque huc requiritur ut temperetur impetus, ne gangrenas queat producere, cujus periculum imminere docent symptomata compa-*

rata cum virtute vasculorum nimis debilis actionis, vel dilatatorum, et coagulum resolvendo impares.

Ella era senza dubbio quella che nei nostri infermi costituiva la cagione di non pochi disordini gastrici, e massime poi della cardialgia, e di dolori addominali cogli altri sintomi che ho accennati; ella sicuramente originava le dispnee, le oppressioni di petto, le tossi, le squinanzie; essa apportava i delirj, le cefalalgie, i letarghi.

La facilità del suo generarsi, e la prontezza ancora del mitigarsi in certi intervalli, o per mezzo delle sottrazioni sanguigne, non che il riprodursi talora e dileguarsi a riprese, ci mostravano ad evidenza che in quegli organi aggravati da soverchio sangue non erasi formato alcun permanente processo di flogosi. Oltredichè il sangue estratto o non era cotennoso; od offeriva soltanto uno strato giallognolo-scuro piuttosto di albumina che di vera fibrinosa sostanza. D'altra parte solevasi passare all'uso del febbrifugo, ed eziandio a qualche rimedio stimolante prima che fossero affatto disciolte quelle locali congestioni, e non per questo l'esito non era men fortunato.

Non può adunque mettersi in dubbio che le locali affezioni congiuntesi col processo della febbre a periodo non fossero una flussione giammai pervenuta al grado di flogosi, tale tuttavia che bisognava con opportune

evacuazioni mitigare, e che assalita tosto con tonici o con purganti assai stimolanti, non avea la lodevole risoluzione che succedeva col metodo misto; ciò che si rese apertamente chiaro colla proporzione ancora dei guariti.

Giova tener fermo in questo luogo come una certa vivezza o conato di movimenti vitali insoliti mai fossero a confondersi con gli effetti tutti proprj del vero processo flogistico. Imperocchè questo è legato a quella general condizione che dicesi comunemente *vigore*, mentre invece quelli non erano se non la conseguenza di tal condizione che i pratici ben distinguono sotto il nome antico di *orgasmo*, il quale talvolta è alimentato dalla presenza d'uno stimolo sproporzionato ai bisogni; in quella guisa che accade a chi alzandosi da lunga malattia, e trovandosi debolissimo, si sottoponga ad azioni insolite superiori alla riazion della fibra, o alla di lei tolleranza qualsiasi. Per tal guisa all'orgasmo di quella si congiugneva l'ipostenia; ma non l'ipostenia dei dinamisti, sibbene la vera debolezza, cui noi riteniamo non esser possibile riconoscere che nel difetto dell'intima riparazione organica. Su delle quali cose sono degnissime di studio e di esame il più diligente le sottili investigazioni del Morgagni, e massimamente intorno alla flogosi sopravveniente a certe idropi; flogosi che, giusta quel grand'uomo, sono bene a distin-

guersi dal vero stato di stimolo in cui possa essere tenuta la fibra. Ma su di questo in altra occasione io mi propongo di discorrere a lungo.

Però queste alterazioni del movimento stesso vitale, ove ci fossero state (e c'erano per l'ordinario in principio), costituivano esse pure una condizione la quale senza dubbio in varj incontri potea meritare attenzioni speciali per l'influenza che quello ha in tutti i fenomeni dello stato morboso, e per l'immediata sua connessione con le organiche perturbazioni. Il perchè non riescivano nè irragionevoli nè infruttuose delle terapeutiche modificazioni (che è difficile di precisare, e che eran proprie dei singoli casi) a frenare talvolta quei movimenti con sostanze sedative o torpenti, senza che perciò venisse ancora rimossa la cagione che li suscitava. Così a poco a poco venìa anche in questo aspetto scomponendosi il processo morboso, e curandosi dai medici nostri a seconda dei varj bisogni, e dietro metodo possibilmente analitico. Ma da chiunque avesse intanto voluto considerare con più diligenza gli accennati movimenti vitali, si sarebbe trovato con facilità che essi erano a calcolarsi piuttosto come un disordine loro particolare che come un regolare loro accrescimento giusta le leggi fisiologiche. Conciossiachè in quest' ultimo caso non sarebbesi avuta malattia, e solo salute

più florida. Nel primo all'opposto venendo tolta la naturale corrispondenza delle azioni tutte vitali, mentre trattavasi, egli è vero, di una specie di esaltamento dei moti medesimi, più essenzialmente era da considerarsi in quelle un morboso perturbamento non riducibile a certe leggi, il che in altri scritti ebbi occasione di far vedere con la maggiore chiarezza ed evidenza.

Arrivati come siamo a questo punto, se ci piacesse per avventura di dare un colpo d'occhio sulle ragioni del formarsi in presso che tutti gl'infermi lo stato flussionario in quistione, non ci sarebbe forse disagevole di stabilirne una plausibile genesi.

Constaci per osservazioni numerose e incontrastabili essere proprio dell'aria umida e calda il rilassare i tessuti organici, ed allentare i moti fibrosi. Così, pigre e tarde si fanno tutte le funzioni dei corpi che sono forzati di condurre la vita in un'atmosfera sì fatta, alla quale non fossero stati usati: i vasi resistono meno all'impulso dei liquidi contenuti; le vene facilmente dilatansi; i polsi battono più lentamente, e così a poco a poco dispiegasi quella *condizione di lentore* che fu sì bene studiata nelle antiche scuole, e che in certa guisa il Reil ha nuovamente richiamata all'attenzione dei clinici.

In questo stato egli pare che la massa del sangue sia sproporzionata alla forza contrattile de' vasi e del

cuore; e quindi si hanno i segni tutti della pletora, i quali noi abbiamo riscontrato essere stati per l'ordinario i precursori della descritta malattia.

Nè questa *pletora* può credersi *assoluta*, che vuol dire originata da vera soverchiante copia di sangue; ma dee anzi reputarsi *relativa*, o sia dependente da diminuita tonicità e contrattilità del vascolare sistema. Tale era insegnata nelle antiche scuole di patologia, e tale l'ammisero pure i chiarissimi Frank, Testa e Rosa, nè mancò di essere soggetto d'indagine particolare per l'illustre Bufalini nella sua Patologia Analitica, ove può trovarsi come coll'esempio di certe affezioni morbose sia convalidata ancora quella espansione del sangue che fu sì bene messa in luce dal Rosa.

Sotto di questa condizione generale del sistema irrigatore ben agevole egli è che in un viscere o in un altro si allenti maggiormente per lievi cause la circolazione, e quindi ivi cominci il turgore.

Che se noi rammenteremo essere spesso concorsi gli sbilanci cutanei alla generazione della nostra infermità, intenderemo come per questa cagione dovesse appunto refluire il sangue nei visceri proporzionalmente più deboli, e ivi fare flussione o ingorgo dove altre circostanze avrebber generata la flogosi, quando avessero trovati i vasi disposti a più pronta e più viva reazione.

Questa progressione di fenomeni a me sembra così evidente e così confermata da fatti ovvj e costanti, che stimo superfluo di avvalorarla ancora con maggiori argomenti: il Cappel fra gli altri trovava la flogosi spuria succedere ai venti australi, all'abitare in luoghi di aria mal sana, all'azione dei miasmi e dei contagi, alle febbri periodiche, ec. Ed egli è forse dalla facilità con che si formano tali flussioni e sì ingannevoli apparenze di flogosi, che recenti scrittori si sono condotti nell'opinione che quasi tutte le malattie (come dice il signor Bufalini) abbiano la propria essenza in uno stato vero infiammatorio, e si è guidata (aggiungo io) l'inesperta gioventù ad una pratica assai perniciosa, avvezzandola ancora a dimenticare le affezioni primitive, e a riguardare come primario ciò che spesso pei più avveduti non è che un fenomeno secondario e dipendente.

Io poi non credo difficile per chiunque il concepire qualmente nella state e in autunno, dacchè i tessuti son più rilassati dall'azione disgregante del calorico e dalle perdite che si son fatte, avvenir possano meglio le flussioni dal diaframma in basso, secondo Ippocrate (osservazione verificata anche da Stoll e da esso portata nella sua maggior luce), ove le vene hanno meno in generale di valvole, e la circolazione si fa lentissima; e come in esse veder si potesse adombrata una

ragione delle irritazioni al basso ventre che accompagnarono la malattia nostra. Così nelle flussioni dal diaframma in su, secondo Ippocrate stesso, durante la stagione invernale, e quando l'uomo esterno è, come sarebbe a dire, inattivo, si potrebbe vedere il perchè quelle riescisser tra noi tanto perigliose nel verno, e più particolarmente sotto forma di apoplessie o di sincopi, meglio nelle persone deboli (si noti ancora questo) che non nelle persone robuste, di temperamento flemmatico anzichè di sanguigno, all'opposto di ciò che avviene per lo più in altri tempi e sotto altre generali predisposizioni destate da cause di diversa indole.

Per tale maniera la pletora si osservava nel morbo nostro epidemico far impeto in alcune parti, e più precisamente nel basso ventre; e per la medesima veniva espressa una sovrabbondanza di sangue tale in quelle che succedevan, come fu detto, fenomeni gravi apparenti all'esteriore, comunemente detti d'irritazione, ma non confondibili coi fenomeni della legittima infiammazione, la quale esige riazion vascolare, e che volevano anch'essi i più pronti ed efficaci provvedimenti. Secondo noi però il processo di questa affezione era, come a dire, indipendente dall'altro; e poichè per quello si manifestavano sintomi tutti suoi proprj, si dichiaravan essi ancora per questo, di modo che nel

loro aggregamento e descrizione si vedeva un carattere palese di un' affezione di proprio genere; e potevano essi in certa maniera dalla mente nostra essere astratti vicendevolmente, a parte considerati, studiati nella loro origine, e calcolati persino nel loro grado e intensità rispettiva.

Che se le cose avvertite sin qui render possono soddisfacente ragione e dell' origine di tali condizioni morbose, e della comparsa e progression dei fenomeni apparenti, chi tarderebbe poi a riconoscere nei disordini della dieta, che pur tanta parte ebbero in quelle, altra potente cagione di quest' elemento del male che ne afflisse?

Stante già la pletora relativa in antecedenza preparatasi, doveano quelli con facilità portare le viscere dell' addome, e quelle soprattutto che influiscono più drittamente nell' opifizio della digestione, a quel grado di morbose alterazioni, le quali, giusta quanto dicemmo, erano forse preparate da prima sempre in rapporto dei varj tessuti, ma non eran forse al punto per cui avesse ad intervenire la manifestazione dei loro fenomeni particolari. Direbbero Boerhaave, Sidenham, Bellini che era preparato il *lentore*, ma che se non s'aggiugnevano altri argomenti, non veniva per anche impedita la libertà delle funzioni. E bene avvertimmo noi

nella Storia come gli errori della dieta portassero a più certa malattia, e come insieme a quelli vi portasse poi tutto ciò che verosimilmente accrescer potea la somma delle interne azioni, o quella dell'umore sanguigno dalla periferia del corpo al suo centro. Chè così respinto in membrane mucose, o in seni assai vascolari, *il arrête*, dicono i chiarissimi Boyer e Perret, *l'action organique par la constriction, et détermine des métastases dangereuses internes;* metastasi che secondo anche il chiar. Broussais sono la causa più frequente delle croniche flemmasie, le quali sovente spopolano le armate sotto la forma o di *cholera morbus*, o di dissenterie di vario aspetto. In non pochi individui vedemmo noi con dolore tener dietro forse per questo al morbo serpeggiante, siccome preceduto lo avevano, le stesse sincopi od apoplessie, e delle pleuritidi ancora che di sangue volean parsimonia, se, trascorso il primissimo stadio, non chiedean anzi un governo un po' tonico. Così, mentre le leggi idrauliche chiedevano incessantemente un certo genere di presidj, altro genere sembrava richiederne, e ne abbisognava infatti, la scarsa reazione dei solidi, mettendo il medico nella necessità di parere contraddittorio a chi considera con troppo calore, e predica, non si sa perchè, la semplicità della natura in

tutte le sue operazioni nel mentre che tutto dì la si vede anzi segreta e composta.

Da ciò apparisce che riesciva difficilissimo, per non dire impossibile, di mandare ad effetto il disegno di metodo generalmente identico, e che per contrario dovea esser diverso a seconda dei segni esteriori in relazione sempre delle cagioni. Torna perciò verissima la sentenza di Nicolò Massa, parlando della cura di queste condizioni, che noi dobbiamo dirigere le nostre vedute in tal maniera che *aut ut naturae ductum accurate sequentes, eidem subsidiariam porrigamus manum; aut ut methodo minime fidentes qua natura utitur in intestino hoc hoste, tutiorem ex nostro penu atque artificio vice illius substituamus. Unde colligere est pro diversa quam natura in eodem casu praemonstrat via ac ordine, diversam medendi rationem institui debere.* E come l'avvedutissimo Sidenham, in questi casi, ai diaforetici, al salasso *rite administrato*, alle tisane e diete rinfrescative, ai tamarindi e simili, presto sostituiva il sal volatile di corno di cervo, la tintura bezoardica, ed altri argomenti tonici, così potrà esser lecito ad altri di far uso di quella sorta di mezzi che le sole circostanze e l'analisi della materiale alterazione sapranno suggerire, quand'anche in mente d'alcuno pa-

rer potessero fra loro contrarj. Leggansi il Trincavelli e Mercuriale, e si sarà persuasi coi fatti di questa verità ripetuta ancora da Morton e da Grant. Dice il primo: *Quo magis ultra procedimus, ea quae adstringunt ac roborant adaugenda sunt, et minuenda quae contrariam actionem obtinebant; siquidem tota fluxionum causa simul et perniciei quotidianae, est partium et spirituum imbecillitas.* Il secondo poi narra il suo metodo di cura nelle febbri gastriche autunnali con le seguenti parole: « Se vi sono segni di pletora, ordino « un piccolo salasso; se v'è irritazione o molestia negli « intestini, ordino blandi purganti, o clisteri. Ma allor- « chè vedo dell'inerzia e segni di abbattimento, io « li tolgo con rimedj adattati. Queste e simili opera- « zioni fatte a norma delle circostanze apportano sem- « pre del sollievo, e fanno spesso svanire i segni ur- « genti di malignità ».

Ma, tornando al primo argomento, dico ancora che le ragioni che sul metodo nostro di cura potevan forse avere la chimica, la meccanica o la forza vitale, non furono a portata del nostro intelletto, come già non lo erano i cambiamenti, i quali per avventura eran nati nell'intimo dell'organica composizione. Ad onta però di tutto questo, per le cose superiormente avvertite le quali partono da quella osservazione che si contenta

dei fenomeni manifesti, e questi tiene a calcolo, e su questi in molta parte appoggia le deduzioni, noi vediamo la ragion sufficiente per cui le emorragie moderate diventavan salutare rimedio, e si rendevan pericolose ove l'arte non accorresse a temperarle. Si vede il perchè nel caso nostro eran salutare rimedio le locali sottrazioni di sangue, ed anche le generali fino a ristabilire d'un punto l'equilibrio nei turbati sistemi, ma fatte con modo e misura. Si vede perchè giovassero i sudoriferi, i rinfrescativi, gli eccoprotici, i fomenti, i clisteri mollitivi, non i drastici di specie qualunque. Chè per tal guisa non facea che verificarsi una costante corrispondenza tra il metodo di cura appropriato a questo elemento della intera affezione, e i sintomi e le cause sue proprie.

Una tale condizione morbosa giustificherebbe forse in gran parte l'uso che non senza vantaggio si volle pur fare della china da alcuno, siccome poi col più felice successo ho veduto io in Rimini in somigliantissima costituzione, ma in corpi di gran lunga più lassi, praticare il dottissimo Frioli; perchè in tali casi appunto indicati sembran rimedj che sostengano in modo durevole e rinforzino le attività vascolari quasi quasi paralizzate, e diano insieme materia a migliore sanguificazione.

Finalmente se ad alcuno fosse paruto di scorgere nel sangue dei malati della discorsa infermità un qualche segno di dissoluzione, e se le petecchie, e le facili afte, e le emorragie a ristagnarsi difficili, gli sembrassero confermare il suo giudizio, io non sarò certamente lontano dal convenirne, siccome quegli che tengo il fluido della macchina vivente suscettivo d' infermarsi essenzialmente, nella guisa che può esserlo il solido, nè so trovare licenziose certe vedute degli umoristi che dalla pura osservazione partirono, e che troppo a lungo furon poste in obblio.

Credo poi che se noi penseremo alle molte cagioni che la trascorsa epidemia prepararono, troveremo non lieve motivo di credere che il processo dell' assimilazione organica si dovesse fare sovente con molta imperfezione in molti corpi. Chi potrà infatti sperare una buona sanguificazione sino a che l'aria sarà ingombra di vapori acquosi e rarefatta insieme dal calorico? Chi potrà persuadersi che i vasi rilassati e rallentati nei loro movimenti abbian potuto preparare un sangue perfetto ed in tutto atto ai bisogni? E l'uso dei vegetabili troppo abbondante per l' ordinario nella calda stagione, e questi, come dicemmo, esuberanti di principio acquoso, insipidi e poco aromatici, non che forse le carni stesse per le qualità dei nutrimenti meno sostanziose rendute,

poteano essi somministrare in ogni caso materia perfetta e confacevole alla formazione di ottimo sangue? *Olerum et carnium ipsarum magna est quotannis differentia*, dice Cornelio Celso, *nec enim semper alunt similiter, neque proinde eodem modo semper calent omnes.* E il nostro chiarissimo Ramazzini: *Praeter austrinam ergo constitutionem aërem vitiantem, non excludam vegetabilia alimenta, fruges, olera, fructus, a rubiginali lue vitiata, vel quocumque de modo a consueta conditione recedentia; pluviarum multitudines, carnes animalium; verbo, omnia unde* HUMORALIS MASSA *a naturali crasi degenerans ob pravos succos invectos febris cum malignitate nacta fuerit.* Taccio poi la influenza dei miasmi, i quali introducendosi nei nostri vasi debbono di necessità operare nel sangue delle mutazioni, le quali non abbiamo ancora abbastanza studiate, e non conosciamo quindi in alcuna maniera determinata.

Che se per tutte queste cagioni io non crederò generata nel sangue la vera putridità degli antichi, parmi per altro di non poter dubitare che a poco a poco venisse allentata quella forza di composizione che tiene le molecole di esso, e quelle ancora dei solidi, in tale unione quale si conviene soltanto alla sanità. Onde penso che così grado grado diminuisse nell' uno e negli altri

la *resistenza organica*, e la chimica vitale perdesse una parte del suo potere sopra la chimica inorganica. Per la qual cosa non sarà maraviglia se in alcuni casi di più grave morbo, sotto del quale debbono necessariamente questi effetti essere proceduti molto più avanti, sia talora apparso qualche segno della presunta degenerazione, della quale, più ancora delle afte notate dal Curry e di qualche gangrena, la cotenna gelatinosa, e il suo colore, e la sua vischiosa consistenza erano certamente i meno equivoci indizj, giusta il consiglio dell'Hunter medesimo. Tuttavolta questo stato del sangue io non considererò nel caso presente come condizione primitiva della malattia, ma piuttosto come effetto della sua maggiore intensità. Dico però che non sarebbe nato ove in certi corpi non fosse stata la predisposizione a discioglimento organico; e questa predisposizione era costituita in quella oligotrofia che ho toccata superiormente, e che venne mano mano preparata dall' azione alquanto lunga delle cause debilitanti, e alteranti già più o meno l'ordinario processo d' assimilazione. E questa predisposizione voglio bene che si avverta esser degna sempre di ogni più attento esame dei pratici, perchè tengo che appunto da essa deggiansi derivare gli esiti più infausti ed insoliti che nelle malattie così apparecchiate soglionsi a noi presentare. Tali sono i

pronti versamenti, le facili mortificazioni, gli irreparabili ed enormi ingorghi nei visceri, le paralisie, gli spasmi varj e le mortali convulsioni.

Diminuita la resistenza organica, le leggi della comune chimica e meccanica si rendono soverchianti, e per esse facilmente si conduce l'organismo all'ultima sua rovina.

S'intende da ciò la necessità di solleciti provvedimenti in questi difficili incontri; perchè scemando il potere della vita, ov'esso non sia tosto soccorso, necessariamente verrà a distruggersi.

E dicasi lo stesso di molte altre avvertenze che ommetto per brevità, e che ogni medico dotto potrà da sè facilmente comprendere; cose che non possono mai coi soli principj di qualsivoglia *vitalismo* in alcuna maniera spiegarsi.

Intanto sarò contento di conchiudere come fosse nella nostra infermità da pensare anche a questo generale stato di oligotrofia, quale cagione predisponente; stato che a me pare di aver trovato assai più dominante e terribile nella Riminese analoga epidemia che si sta ora scrivendo dall'erudito e perspicacissimo Frioli.

Per tal modo avrò io potuto bastevolmente chiarire la genesi dello stato flussionario, il quale formava uno degli elementi del morbo che qui l'anno scorso dominò;

e resterebbe ora a cercar l' origine dell' altro suo elemento, cioè del processo della febbre periodica. Ma per quanto i clinici si siano finora studiati d' intendere la natura, la formazione e la sede di un tale processo, non conseguirono certo mai altro che di formare delle belle ipotesi, le quali ben presto caddero abbandonate, e vinte dalla contraria forza dei fatti. Laonde io sarò contento di considerare il processo delle febbri periodiche siccome occulto, ma insieme ancora distinto esattamente per ogni segno da ogni altro processo morboso. E per ciò stesso il dirò *specifico*, lasciandolo tuttavia ravvolto in quel denso velo cui ad alzare non bastarono nè Galeno, nè Silvio, nè Willis, nè Borelli, nè i Senac, Medicus, Mercato e Torti; in quella guisa che rimasero insufficienti le fatiche di Home, di Hoffmann, di Cullen, di Valcarenghi, di Comparetti, di Miquel, i quali altro non fecero che recare opinioni, e nulla più. Così Reil invano le sottomise alla nota sua dottrina generale delle febbri; Sprengel e qualche altro Alemanno, a trasportamento e consumo d' imponderabili; Cleghorn, a dipendenza da contagio; Beaumes, a sopraossigenazione del sangue; Testa, ai cangiamenti atmosferici della giornata in relazione della opportunità organica. Il chiarissimo Puccinotti portò molto innanzi l' analisi dietro i principj del Bufalini, e sebbene an-

ch'egli non abbia saputo emanciparsi da massime ideate *a priori*, il fatto della combinazione di due processi morbosi diversi, l'uno essenziale alle periodiche, l'altro sopravveniente, appare sì chiaro e dimostrato all'eccellenza della sua mente, che sopra una tale combinazione appunto ha egli fondata la sua vantaggiosa dottrina delle febbri perniciose d'ogni nome. Nulla dirò di quanto ha proclamato ultimamente il Beretta circa il tener egli i fenomeni delle intermittenti quali effetti di disordini immediati del ventricolo, o del nervo pneumogastrico in ispecie; poichè simili ideamenti, troppo figli della gastro-enteritide, sono di gran lunga superiori alla mia debole intelligenza, la quale sì ferma a quei confini che i sensi non abbian passati, fino a tanto che osservazioni moltiplicate, dice Pinel, *n'ont fait parler les cadavres.*

Non incresca dunque ai clinici che in questa parte, nella quale sono così abbondevoli le disquisizioni degli scrittori di cose mediche, io sia anzi parchissimo, e, per non vagare nelle ipotesi, mi restringa a riguardare il processo delle intermittenti come occulto stato morboso *sui generis*, anzichè osi di portare le mie indagini tant'oltre da volere indovinare la natura, la formazione e la sede, come tanti e tanti dotti hanno fatto vanamente sinora. E basti il sapere che esso trae ori-

gine principalmente dalla umidità dell' atmosfera durante il caldo e dai miasmi paludosi, che lo stato di debolezza per l'ordinario dispone ad esso, e si vince singolarmente con la china, oppure co' suoi preparati, perchè il medico pratico abbia di esso quella cognizione la quale è sufficiente a bene condurre la cura. Sopra il resto vano è parlare, essendo argomento fin qui tenebroso.

Tali furono le principali da noi chiamate *affezioni semplici* che componevano la malattia, cioè la *flussione* ed il *processo della intermittente*. Le quali due già ognuno s' avvede per ciò che dissi superiormente quanto fossero per noi costanti, e quasi sempre verificate in tutte le relazioni delle cause esteriori operanti, dei sintomi manifesti, e dei rimedj usati a domarle; solo criterio, come avvertii, che aver si possa in medicina per giudicare la natura dei morbi.

E la costante corrispondenza dei tre accennati elementi da noi in genere trovata nelle più classiche Costituzioni che ci piacque andar discorrendo, ed in cui vedremo ogni argomento di analogia con la nostra infermità, potrà viemaggiormente rassicurarci intorno all' esposta affermazione. Alla quale perfettamente corrispondono le parole del grande Sydenham (Constit.). *Nisi castigatissimo utrasque examine trutinaveris, ab invi-*

cem discriminari non poterint. Quod si non diligenter animadvertimus, cum magno aegrorum nostrorum malo medicantes hallucinabimus dum hujusmodi febres quae partim ex intermittentium natura sunt pro continuis veris et genuinis habeantur; e quelle parimente dei celebratissimi Fournier et Vaidy: *La fièvre intermittente se* COMPLIQUE *avec les fièvres angiothénique, gastrique, muqueuse*; i quali scrivono insieme che può succedere *une deutéropatie réelle, dans la quelle les symptômes se lient souvent à la maladie principale, mais il lui sont en quelque sorte étrangers.*

Avremo dunque colla Storia della passata epidemia confermata una delle più importanti massime dell'Analitica Patologia, cioè che non di raro le malattie sono *composte*; e uopo è di studiarne a parte e di curarne ancora separatamente i loro elementi, se vuolsi che la medicina segni una volta l'andamento della natura, e si renda veramente propizia all'egra umanità.

Tutti i sistemi ordinati sopra qualche generale ipotetico principio furono sempre insufficienti ai bisogni della scienza appunto perchè riducevano i morbi a soverchia semplicità, e a riguardare intendevano tutti l'umano organismo sotto di un solo e semplice aspetto. Per contrario i buoni osservatori videro sempre l'importanza del considerare nelle malattie la combinazione

di diversi e talvolta opposti stati; onde la complicazione di quelle fu sempre dai medesimi grandemente tenuta a calcolo, mentre le Scuole per lo più la rigettavano, conciossiachè mal s' accordava colle dominanti loro teoriche.

Ma la Patologia che noi seguitiamo seppe mettere in ciò il fatto d' accordo col ragionamento; e la dottrina delle affezioni semplici è quella appunto che ci guida allo studio delle malattie composte. In quella tanto chiaramente è espressa la possibilità del congiugnersi le febbri periodiche colle flussioni, o colle flogosi, ch' io non so chi potesse negare non avere l' autore di essa cognizione di un tal fatto. In più incontri ne fece parola; la tavola sua nosografica fissa una specie di perniciose formate dal processo specifico delle periodiche, e da grave flussione a qualche viscere. Infine sentasi come si esprime alla pag. 196: « Può la pletora « unirsi, p. e., al processo delle febbri intermittenti, o « alle convulsioni; perchè se alcuno in istato di ple- « tora si esponga all' azione dei miasmi paludosi, o sia « preso da subitaneo terrore, non so per quale motivo « si dovesse credere non possibile a nascere in lui per « la prima cagione una febbre intermittente, e per la « seconda una affezione convulsa. E quando una tale « combinazione sia effettuata, non sarà ella importante

« alle viste terapeutiche? Quello stato di pletora preesi-
« stente non meriterà egli alcuna considerazione? Le
« cause suddette, in grazia soltanto di questo stato me-
« desimo, non avrebbero elleno operato i loro soliti ef-
« fetti? Il sistema nervoso si sarebbe egli trovato inob-
« bediente all'azione delle suddette potenze, solo perchè
« nel sistema sanguigno esuberante copia di sangue si
« racchiudeva? Iò non so chi volesse ammettere sì in-
« comprensibile ipotesi, piuttosto che vedere in una
« cotale maniera di malattia la combinazione di due
« diverse affezioni semplici? Ragiono di questa maniera
« perchè oggidì dai pratici (ei parlava ai pratici di 10
« anni fa) si abborre forse un po' troppo questa maniera
« non semplicissima d'intendere la formazione delle
« malattie, ec. »

Per questa ragione appunto sia a me pure permesso seguitare innanzi su questo argomento gravissimo della composizione di nostre infermità, e di convalidare ora coll'autorità delle osservazioni di clinici avvedutissimi, specialmente rispetto all'affezione epidemica che noi condusse ai presenti discorsi. Chè parmi necessario di ben imprimere questo vero con esempi nelle menti dell'Italiana Gioventù destinata a conservare la patria celebrità, senza del quale pur troppo non è sperabile alcun buon successo nell'uso della medicina, e per cui

ben si farà loro manifesta al letto dei poveri infermi come la pomposa vanità di tutti i sistemi, così la giustezza e utilità delle massime da noi seguitate, e che da taluno indicar si vorrebbono qual vanissima speculazione inutile alla pratica della medicina.

Incominciando da Ippocrate, trovo aver egli parlato di febbri ardenti *pravi seminii soboles, quae vel judicabantur subito sanguinis profluviò, ut in Philisco, in Epaminone, in Sileno, in Heraclide; vel diuturnae; vel quae nullum certum ordinem servabant plerisque, et tunc contraria methodo indigebant . . .*

Galeno nelle sue febbri *sanabaticae et epacmasticae* comprese quelle *quas praecedebat ambientis aëris caliditas simul et humiditas magna, putrescibilis evaporatio lacum vel paludum; nam cum aëris temperatura a naturali habitu ad caliditatem atque humiditatem fuerit conversa, pestilentes morbos* (tali chiama egli sovente i mali epidemici) *oriri necessarium est . . . Incipit febris ab extremorum perfrigeratione potius quam rigore; neque* INTERMISSIONIS TEMPUS EST ADEO UT IN QUOTIDIANA SINCERUM; *sed humoris putrefacti semper in calore, et pulsibus simul serbant indicium . . . sic enim et* DUPLICEM CAUSAM ET DUPLICEM FEBRIS SPECIEM COGNOSCEMUS, MIXTA INTERMITTENTI CONTINUA, QUAMVIS NULLA INTERMISSIO DEPREHENDATUR, *etc.* E più innanzi: *Duplex autem*

in ipso morbo generationis modus; vel scilicet DUABUS FEBRIBUS IN UNUM TEMPUS; *vel statim* AB INITIO AMBABUS INVICEM CONFUSIS. *De hoc medici juniores quotidie invicem certant, atque contendunt, neque animadvertunt se de nominibus tantum litigare.*

Daniele Sennerto, da quel grande osservatore che fu ai suoi tempi, non mancò di notare certe febbri epidemiche o comuni *sive a tempore anni, sive a bile, vel aestu aëris, vel a regione, vel a totius corporis intemperie calida et humida, quae* CONTINUAE *in specie appellantur, certis tamen intervallis et* PERIODIS *exacerbationes habent; unde* CONTINUAE PROPORTIONALES, *seu* PROPORTIONATAE *et* PERIODICAE *nominantur, quod exacerbationes quasdam, quae proportione periodis febrium intermittentium respondent, habeant .... Quae autem periodorum simul sit causa in hisce febribus ex putridis humoribus continuo cordi communicatis, explicare non facile est, et quae auctorum hac de re opiniones sint, antea dictum.* Premesse le quali avvertenze relativamente alla diagnosi, propone egli infine un metodo di cura in tutto, secondo esso, conforme ai bisogni, o al predominio che nascer possa or dell' una e ora dell' altra affezione.

Avicenna le aveva già chiamate *febres continuas epidemicas paroxismales*, seguendo poi nel resto affatto

la scuola Galenica; e Gustavo Casimiro Garhliep in una costituzione epidemica di Berlino lasciò scritto: *Haec febris est continua remittens: invadit cum horrore, cephalalgia gravissima, calore urente, cardialgia, gastrodynia. Pulsus a phlebotomia crescit: aliquando cephalalgia ita subitanea est, ut aegri tamquam maniaci fiant; sed, remittente febre, dolor periodice cessat. Aliis delirium in paroxismo; aliis haemorrhagia, vel aurigo accedebat. Post haec, malignitas morbi crescit, et febris magis fit putris quam phlogistica: ex quibus phlebotomiae parciores sint, licet febris adhuc ad synocum vergat; secus malignitas crescit; hic cathartica adhuc conveniunt .... Cum tandem febris sit putris simul et periodus pateat, ad kinkina confugiendum; et ne recidiva fiat, quovis die saltem chinae dracmae duae bis sumendae, et per autumnum, secus recidivae viscera obstruunt* ... Così Federico Loew nella sua dottissima lettera all'Archiatro Cesareo, dopo avergli parlato delle cause stesse che anche noi prendemmo in considerazione, e avergli detto che: *Incolas multos grassare caepit sine aetatis discrimine, maxime vero juvenes*, gli venia narrando che: *Horrore corripiebat febris, interdum intensione, interdum remissione*; che: *Ob sanguinis rarefactionem majorem, et* NOXAM VISCERIBUS IMPRESSAM. . . , *oriebantur periculosa symptomata, cardial-*

gia, dolor capitis, inquies nocturna, parotides, delirium, universus ardor; inde lassitudo et jactatio totius corporis; auditus difficultas; lingua nigra; laboriosa deglutitio ob fauces exaesas .... Di più gli diceva che: *Febris ad instar periodicae non sine pernicie exasperabat, nec debilitantem ferens methodum, nec ferens calefacientem* ... *Unde post remedia expellentia, alexipharmaca, praecipitantia,* SYMPTOMATIBUS EX PROPRIO FONTE *erat succurendum, praecipue autem vescicatoriis, et china-chinae uti fit in haemitritaeo.* E altrove dopo avere avvertito che: *Eadem fuit caeli facies, pluviae, nebulae, calor,* si esprime: *Unde frequentes habuimus febres primo intuitu continuas; adhibita tamen venae sectione et sudoriferis, in remittentes degenerantes adeo, ut sine sale volatile, arcano duplicato, anodynis, china, et sale ben. card. et chin. de China recuperari nequiverint aegroti.* Il che egli fa poi vedere per via di confronti come, e, secondo essi, per quali ragioni più accadesse nella Volinia, in Dresda, in Francoforte, nella Picardia, che non nella Boemia, nell'Austria superiore, nel Palatinato, ec.

Ma non eran forse molto analoghe alle nostre febbri quelle che accennò il Baglivi, ed intorno alle quali scrisse: « Noi vediamo sovente a Roma dei disturbi

« nelle prime vie, i quali producono quelle febbri che « io chiamo *mesenteriche*. Vi è pessimo sapore di bocca, « lingua sudicia, male di stomaco, denti imbrattati, « scarichi fetidissimi, e qualche volta il malato giugne « a segno da potere appena sostenere la testa ».

Dopo la prima settimana la febbre si aumenta altresì dopo il pranzo, e segue il *tipo di una doppia terzana* senza cessare di esser continua. Si badi adunque di non commettere errori, e non s'insista a lungo nell'ordinazione dei medicamenti purganti, i quali l'ammalato rifiniscano in modo da farlo perire di una malattia che curata in altra maniera poteva ben presto guarire.

Non debbo tacere in questo luogo che Giovanni Baccanelli, celebre medico Reggiano, e discepolo del famoso Musa Brasavola, nel suo libro *De consensu medicorum in curandis morbis*, attribuì la generazione di queste malattie tanto alla putridità dell'umore bilioso per la quale, secondo esso, *dici potest quod a primordio usque ad finem febris unam tantum habeat exacerbationem*, quanto alla velocità con la quale la pituita può muoversi, *unde morbi fit altera pars quasi accidentalis, quam aliqui negant, quae curatur cura tertianae purae; sed complementum fit apud digestionem; et non phlebotometur ut antea, nisi urinae adsit rubedo. Sic singulae affectiones per sua contraria re-*

movebuntur, symptomatibus complicitis succurremus, et norma instituta erit. Richiamando queste brevi parole scritte già nel 1530 da sì illustre nostro concittadino, io mi compiaccio grandemente di onorare tanto lui che la patria alla quale egli accrebbe splendore.

E vedasi ancora come il Morton stabilisse con certo fondamento nella sua Piretologia che: *Acutae febres autumnales, cujuscumque sint generis, plus minus intermittentibus participes fiunt;* come a ciascun genere di complicazioni assegnasse egli il rispettivo provvedimento curativo, e come su questo principio Bernardo Valentino, studiando la sua Costituzione del 1695, non dubitasse di dire che: *Genuit hic ultimus mensis morbos ad instar praecedentium, nempe febres vel* continuas, *vel* intermittentes, *vel ex his quoque* MIXTAS *immerito in litem vocatas, quae etiam* novae *dici possent.*

Il Lancisi medesimo che ebbe sì grandi opportunità di estendere le sue vedute anche su questa sorta di morbi, nel mentre che non ommette di riferire che: *Has febres continuas, vulgo malignas, veluti intermittentes exacerbantes praeludebat rigor, quem aestus sequebatur, inquietudo, membrorum jactationes, linguae ariditas, deliria, agrypniae, soporosi effectus, convulsiones, dolor abdominis, biliosae dejectiones, vibices,* conviene del pari che: UNA EADEMQUE METHODO TRACTARI

NON POTERANT; e conchiude: *Illud solum cunctis aegrotantibus utilissimum novimus, exibuisse scilicet* BLANDUM SUB INITIA DEJECTORIUM, *vel vomitorium, postea venae sectionem instituisse pro tempore moderatam, confectionem inde hiacinthi, diascordium Fracastorii, et* CHINAM CHINAE MINIME ADULTERINAM.

Più io vado studiando gli storici e gli scrittori tutti i più accreditati di queste sorta di affezioni, il che io fo con molta utilità e diletto, più trovo argomenti di analogia e autorità gravissime ad appoggio delle affermazioni discorse. E non voglio perciò tacere che anche Luca Schorchio nella Storia della febbre epidemica d'Augusta da lui descritta, avvertiva i medici che: *Cum febris continuabat, sed cum caloris intensio levissimum post frigus, vespertino tamen utplurimum tempore fiebat, curantibusque multum negotii erat, tunc ea non negligebantur quae spiritus confortare poterant, inter quae primum essentia corticis Peruviani, theriaca caelestis, elexirium beat. nostr. Clauderi, etc.*: e tornava poscia a ripetere le medesime avvertenze quando in caso simile scrivea: *Interea febres continuae quandoque vero malignitate acquidem non carentes infestarunt, cum horrore, virium prostratione, cephalalgia, abdominis tumefactione et dolore, succedente in progressu delirio, quae exitiales fiebant ubi ab imperitis tractarentur.* SED

POST ENEMATA, ET VESCICATORIA, DATA CHINA CUM THERIACA, VEL EXTRACTO MULTO CHINAE, MOTUS PERVERSI ILLICO SEDABANTUR, *ita ut intra tertiam hebdomadam sanitas recuperaretur.*

Nè di natura dissimile dalle accennate dovea certamente essere l'affezione epidemica di Tubinga descritta da Jacopo Camerario, sulla quale infine dice: *In his febribus continuis ob aestum, sitim, capitis dolorem, cardialgiam, delirium, abdominis turgorem ac sensum, non raro tussim frustraneam, et similia quae inflammationis sunt propria, post secatam venam in brachio (etiamsi sanguis vel paucam, vel nullam haberet crustam) alvum,* SED NON TORMINOSE, *solvere oportebat, donec* AD CORTICEM, *vulgo Patrum,* PASSIM DEVENIRE OPUS FORET: *sic enim morbus evasit feliciter.*

Il Lanzoni nella sua Storia delle febbri epidemiche di Ferrara che altrove abbiamo citata, dopo di avere annoverate le cause e riferiti i sintomi conformemente a quanto si osservò rispetto al morbo che ebbe luogo fra noi, conchiude: *Alii porro medici sanguinis missionem celebrant, alii damnant. Sed in principio omnes exibent pharmaca lenia; mox cucurbitulas scarificatas, et hirudines; inde pulverem chinae-chinae propinant, et si febris redit, iterum chinae-chinam porrigunt.* Il Richa poi, dopo aver fatta la descrizione che in parte

riportammo di sopra, parlando delle cagioni, prosegue a dire: *Sanguis ubique impetum faciens saeva illa symptomata induxit quae in toto harum febrium decursu illuxerunt; nam inter has febres, et febres vel malignas vulgo dictas, vel intermittentes simplices veram affinitatem non comperimus. Quamvis tamen cernere non erat in remissionis statu aegros, ut mos est apyrexiae, ast continuo vexatos, anxios, pervigiles; nihil praestantius, nihil aptius vescicatoriis, et Peruviano cortice qui felicioribus auspiciis arridere solet.*

Che se ad alcuno (come a molti saran rincrescevoli) non fossero di bastante satisfazione i passi fin qui riportati a fare un cenno dell'analogia che passa tra la nostra malattia ed altre che in passato si videro non solamente per rapporto ai sintomi ed alle cagioni, ma in particolare rispetto alla cura, io non potrei al certo tacergli che il celebre Tissot scrivea durante l'epidemia di Losanna: *Febriles morbos bene multos observavi, perplures evolvi accuratas febrium historias, et quo plus circa rem animum intendi, et symptomata varia, et aptiorem medendi rationem consideravi, eo magis persuasum habui omnes has febres, ne una quidem excepta, esse inflammatorias, putridas, intermittentes, aut* EX SINGULIS COMPLICATAS, *et tunc caute ipsarum curationem exposcere.* Nè potrei a meno di rammentargli avere

il chiarissimo Senac proclamato solennemente che: *Ut intermittentes malignae, ita et continuae remittentes, vel etiam leviter remittentes quandoque cortice Peruviano expugnandae sunt, praemissis praemittendis* (e questi erano i purganti, gli emetici ed il salasso) *quae curationi viam sternant. Tunc saltem infringuntur ita morbi impetus, ut aegrorum jam ferme animam agentium non moliatur perniciem . . . ; et si cortex scopum non attigerit, major protinus imperanda.* Così il Villis in mezzo alle sue teoriche delle effervescenze, delle deflagrazioni e delle turgescenze, confessava che la febbre *putrida aestiva sive autumnalis, vel a plethora, vel a cachochymia, vel ab inquinamento quocumque, stato tempore interdum exacerbari solet, et veluti intermittens statis diebus modo singulis, modo tertio, febrilem quasi accessionem repetit: cujus ratio non facile est explicabilis* . . . . . Dal che tira egli diverse indicazioni generali da lui dette *cautiones medicae, quae in decursu hujus febris saepe epidemicae, juxta varia ejusdem tempora et symptomata observari debent*: le quali per la natura delle teoriche riescendo troppo complicate e difformi, io qui tralascio di riportare interamente.

Era forse dietro osservazioni di questo genere che il chiarissimo Pringle, dopo d'aver esposto il quadro dei

sintomi principali dai quali è accompagnata una febbre da lui detta *biliosa* che spesso invade gli accampamenti in tempo d' estate e di autunno, conchiudeva con asseveranza che « in primo luogo bisogna correggere lo stato delle prime vie; 2.° procurare libero corso al sangue per le parti più offese; 3.° eliminare; 4.° corroborare »: onde passava prestissimo a raccomandare ai suoi soldati gli stomachici, un poco di diacodio, e la china, *siccome quella che per la natura complicata del male era allora di somma utilità.* Nè il Ramazzini medesimo, benchè non molto propenso per la china, in una di queste costituzioni onde insorgevano delle febbri di non ben determinato carattere, perchè all'esantema petecchiale si congiugnevan sovente indizj di certo periodo; benchè, dissi, non propenso alla china, dopo avere commendato il salasso (al quale concedeva *primum locum, nec omitti nequibat sine salutis periculo*) confessa in pari tempo che *in subsidium quoque accitus est Peruvianus cortex qui caeteris remediis succenturiaret*, etc. E avvertasi che mentre egli così scriveva in Modena, Gustavo Casimiro Garhliep gridava in Berlino: *Sine usu febrifugi sub doloso cinere vel diu morbum latescere, vel aliquando violenter recrudescere.*

Dal complesso delle quali circostanze tutte, varie nei

diversi casi, ch'io non ho fatto che accennare di volo più per invogliare altrui allo studio di simili materie (delle quali dice il Ramazzini, *nihil magis in re medica desideratur, et minus excolitur*) che per istabilire argomenti di analogia in ogni loro parte perfetti, parmi si veda chiara la ragione onde la china ora nocque, e ora potè associarsi al salasso con tale felicità che il celebre Morton non dubitò di chiamarla *arbor vitae*, raccomandandola persino ai chirurghi nei casi per esso non infrequenti, nei quali delle occulte perniciose si associno per avventura ai processi flogistici nelle grandi operazioni dell' arte loro.

E il diligentissimo Hirtzel ebbe l'animo così rivolto alla verità che per me si sostiene, che dopo di avere commendati or la sanguigna ed ora i purganti, e dopo lunghi ragionamenti fatti intorno alle condizioni atmosferiche che sin allora avean dominato, finalmente si esprime: « Ma se ad onta di questi mezzi curativi la « febbre seguita, ed è accompagnata da accessi con « polsi profondi e piccoli, la china-china è allora ri- « medio migliore d'ogni altro. Se ne dà una dramma « in polvere di quattro in quattro ore, o si danno 30 « grani della stessa droga come fanno i signori Medi- « cus e Monrò ».

Ma potrei io in questo luogo tacere che il Ballonio

avea avvertito che: « La febbre flemmatica, epidemica « sovente in autunno, la quale dipende da irritamenti « nello stomaco, va congiunta non di raro e s'imme- « desima con la doppia terzana parimente dell'autunno, « e quindi poi richiede in gran parte la cura ancor di « quest' ultima? » E non è egli il profondo Curry che ripete: « La febbre biliosa ordinaria epidemica nei luo- « ghi umidi e caldi è talvolta complicata con la feb- « bre intermittente d'accesso informe; sicchè nella cura « è *indispensabile* provvedere ad ambedue, non medi- « cando temerariamente come fanno le persone igno- « ranti, ma sibbene colla più giusta cognizione della « costituzione nella quale nasce, e delle loro *compli-* « *cazioni rispettive*, creandosi allora una febbre di *ac-* « *cesso informe*, la quale non potrebbe mai essere ba- « stantemente caratterizzata e studiata da chi vuole aver « molti vantaggi sopra gli altri della professione. »

Certamente poi io credo che sarebbe colpa in me il non ripetere qui il parere del dottissimo Grant rispetto a quest'argomento, essendo quello sommamente autorevole, e bastar potendo forse per tutti. « Il Sydenham « (si esprime egli) ci dà la vera idea di tali febbri « epidemiche dell' autunno. Di raro elle sono *semplici* « *intermittenti*, ma sono invece *complicate* con una « febbre *continua*, epidemica in quella stagione, e que-

« sta noi la chiamiamo comunemente *biliosa*. Io la esa-
« minerò dunque in primo luogo come *semplice*, e
« poscia come *composta*. E qui mette per sintoma primo
« della *composta* il ribrezzo del freddo; 2.° il dolore
« alle membra e il forte dolore al capo; 3.° il sangue
« in apparenza simile al pleuritico; 4.° il dolore alla
« gola, ma non acuto come nell'angina, ed insieme
« alla bocca dello stomaco; 5.° che, quantunque la
« febbre sia continua, nulladimeno si aumenta verso la
« sera *come se fosse una quotidiana*, o doppia ter-
« zana; 6.° che vi è una gran tendenza al delirio; che
« esso viene quasi necessariamente, ma tranquillo piut-
« tosto che furioso, d'onde infine può accadere un co-
« ma; 7.° che compariscono talvolta delle petecchie o
« delle macchie purpuree, il che, secondo esso, è se-
« gno certo d'altre alterazioni considerabili associate...
« Per le quali cose tutte (prosegue egli), ad esempio
« del rinomatissimo sig. Morgagni e del sig. Vogel, io
« stabilisco, 1.° che bisogna in sul principio minorare
« prudentemente la quantità sovrabbondante del sangue,
« a fine che i *vasi rilassati possano più facilmente di-*
« *stribuire il restante*; 2.° correggere le cause irritanti
« con diligenza convenevole, ed accelerare l'assorbi-
« mento di ciò che fosse stravasato; 3.° con la china
« e suoi preparati ovviare a quanto v'ha di periodico,

« e *ristabilire la tessitura* del sangue con rimedj i quali « insieme fortifichino tutto il sistema ». E più in basso: « Queste io le chiamo eziandio febbri *comuni*, le quali « pajono dipendere principalmente dai cangiamenti stra- « ordinarj della stagione, ma più specialmente dalle « qualità dell'aria non disgiunte da qualche errore com- « messo nelle altre cose non naturali. Perciò possono « considerarsi come epidemiche, e le sono: una parte « di esse può *partecipare dell'infiammazione*, ed *in- « sieme della periodicità*, ovvero *di putridità*, ec. »

Nè io sono lontano dal persuadermi che alla verità di queste sentenze non siano conformi, ove ben si considerino, le distinzioni del Valcarenghi di *periodica venosa*, o di *periodica gastrica*, quella di Rubini di *periodica irritativa*, e che probabilmente abbia a comprendersi sotto di quest' aspetto gran parte delle *intermittenti infiammatorie*, delle quali da poco tempo in qua si son fatti banditori in Italia e fuori dei medici altronde dottissimi.

Ma poichè mi sono innoltrato tanto, e quasi senza volerlo, coll'argomento forse per molti stucchevolissimo delle autorità, non si deve da me tacere che il perspicacissimo Curry narra di « aver vedute in Bassano delle « febbri continue partecipanti di natura biliosa, le quali « richiedevano qualche salasso che sul principio arre-

« cava sollievo. In seguito esigevano i vomitivi, oppure « i purganti, i quali sollevavano notabilmente. Ma con « tutto ciò queste febbri non venivano discacciate che « coll' uso della china-china, la quale giovò anche in « decozione con lo spirito del Minderero, oppure col « laudano liquido . . . . . ». Ed ecco che quanto egli è vero in Politica il detto di Tacito: *Potius alii homines, quam alii mores*, altrettanto si avvera in Medicina, che le curagioni veramente utili sono sempre più o meno le stesse.

Il De-Haen medesimo così si esprime: *Per remedia antiphlogistica communia primum febres istae; deinde a quinto, vel sexto morbi die per corticem Peruvianum, quotidie ad sex dracmas in substantia, ut medici ajunt, assumptum; demum* 14 *ad* 17 *diem judicabantur.* Ed oh fosse pure stato usato questo metodo misto nel suo chiarissimo collega Mensurati, il quale con esso metodo tanti infermi avea salvati nell' epidemia onde perì, che non avrebbe avuto il dolore di vederselo entro sì breve tempo rapito!

Il quale metodo misto egli è parimente aperto come lo trovasse ragionevole quel grand'uomo di Pietro Frank nella cura della *febbre periodica gastrica*, se, dopo di aver detto: *Temporis quo haec febris prehendit, annuae constitutionis, naturae subjecti, morborum praegresso-*

rum, causarum remotarum, complicationis ratio est habenda, conchiudeva: *Plethora evidens venae sectione corrigenda; cruditates, saburrae, potu, remediis solventibus praeparandae, vel jam mobiles per esophagum, intestina, qua porta urgere videantur expellendae sunt. Hoc praestito, his subsidiis prorsus neglectis, ad ipsam febrem fugandam descendimus. Hoc ipsum obtinetur vel amarorum, tonicorumque usu, vel denique* REMEDIO QUIBUSCUMQUE FACILE SUPERIORE, CORTICE PERUVIANO, AD QUAM LUBENTER OMNES CONFUGIUNT, ET DIVINI REMEDII PRAESTANTIAM COACTI PROFITENTUR . . .

Ma io sarei infinito se tutte riportar qui volessi le autorità più ragguardevoli che venir potrebbero in appoggio delle fondamentali proposizioni che ho cavate dalla mia Storia. Quindi, penetrato eziandio dalla sentenza di Triller: *Satis sit pauca hic enumerasse, ex quibus possit qualia sint cetera intelligi*, mi limiterò a ricordare brevemente che ai giorni nostri questa combinazione delle flussioni col processo delle febbri periodiche, vedute anche da Giannini, ammisero il dottissimo Schina e lo Strambio sotto il nome di *irritazione intermittente congestiva*. Il chiarissimo Speranza, professor clinico in Parma, trovò in molte febbri periodiche la complicazione dell'ingorgo vascolare, e quindi la necessità di usare talvolta gli evacuanti, ed anche il salasso prima

di somministrare la china, convalidando tutto questo con singolare erudizione e col gravissimo corredo di antiche e recenti autorità. Infine il profondo Meli ha verificata la stessa combinazione, della quale parlammo, in grandissimo numero di malati durante un' epidemia la quale regnò nel Ravennate, e che egli descrisse con gran diligenza. Egli ha di più osservato che se veniva amministrato il febbrifugo prima che cogli evacuanti fosse stata mitigata o tolta la flussione, rendevasi questa permanente, o trasmigrava in istato di lenta flogosi: nè gl' infermi ottenevano allora che imperfette guarigioni, soggiacevano a recidive frequenti, e in alcuni si stabiliva anche una lenta febbre continua che quindi li conduceva al sepolcro. In tale caso le sezioni dei cadaveri mostravano turgido e ridondante di atro sangue il sistema venoso addominale, dilatato il calibro dei vasi, assottigliata e lassa la tessitura, pallidissimo il colore, e oltre a ciò segni di irritazione nello stomaco ed intestini, o incrementi di fegato, milza, o ghiandole mesenteriche; cose tutte in gran parte analoghe a quanto apparve nella febbre epidemica che a noi pure di studiare fu dato.

Finalmente, stanco omai di pigliar tanto mare con sì piccola vela, chiuderò queste mie lunghe e nojose narrazioni con un passo dei celebratissimi Fournier e

Vaidy, i quali tra i più recenti scrittori presero a insegnar con premura, rispetto a questa materia, quanto la più sana medicina potè in ogni tempo somministrare. Però sappiasi anche da questi che il morbo di cui a noi piacque di tenere ragionamento « attaque le plus « souvent des individus jeuns et sains. L'invasion est « subite, accompagnée d'un frisson ordinairement vio- « lent, mais d'une durée moyenne, et quelquefois très- « léger. Ensuite il survient une chaleur vive, halitueuse, « qui parâit considerable au primier contact; mais qui « diminue lorsque la main qui explore a été appliquée « pendant quelques instans. Le pouls est fréquent, vi- « brant, plein, dur; quelquefois cependant chez les « sujets très plethoriques, le pouls est mou, oppressé. « On observe des battemens très-developpés aux artères « carotides et temporales; les veines sont distendues. « Il se manifeste des hémorragies nasales: le sang vei- « neux est plus dense que dans l'état naturel. Il y a « céphalalgie, accompagnée des rêves, etc. »

« Quoique dans cette fièvre il n'y ait point de re- « mission notable, cependant on observe une légère exa- « cerbation dans les symptômes vers le soir, et pen- « dant la nuit. Une remarque ne peut échapper aux « observateurs judicieux; c'est que *cette fièvre*, *consi-* « *dérée dans toute sa durée*, *presente des traits parti-*

« *culiers de ressemblance avec un fièvre intermitten-*
« *te* . . . . »

« Les secours de l'art doivent être employés avec « prudence. Dans la prèmiere période la diete doit être « sévère. La boisson se composera d'eau froide pure, « ou acidulée avec des acides. Il est nécessaire de re- « courir à la manne, aux sels neutres, à la casse, à « la senné, au tamarin. La saigné soulage ordinaire- « ment beaucoup; mais il est rare qu'on soit obligé de « la répétér. Les sang-sues appliquées à l'anus peuvent « être substituées à la saigné générale. Des purgatifs « huileux employés par les medécins italiens sont or- « dinairement nuisibles, ainsi que l'a remarqué Baglivi ». (Cosa poi non avrebbe detto dell'olio di croton tilium !!!) « Pendant le délire il est necessaire d'appli- « quer des vescicatoires et des sinapismes. Enfin il « faut prescrire les amers, et *specialement le quinquina*: « mais les liqueurs spiritueuses doivent être interdites: « elles ne pouraient qu'irriter l'estomac . . . . . » Dalle quali ultime parole si vede chiaramente, s'io non erro, che lodano bensì la china per delle sue virtù particolari; ma in pari tempo disapprovano quelle sostanze riscaldanti che potrebbero facilmente ridestare l'elemento del processo morboso già spento nel primo stadio, e durante

il quale la china non si credè ancora rimedio opportuno. Ma forse l'uso del solfato di chinina, di cui ora è arricchita l'arte medica, non avrebbe loro comandate così giuste e prudenti misure.

Per tale maniera io estimo di avere bastantemente seguitato il parere del celebre Fontana, cioè: « Le seul « moyen de s'assurer d'une vérité d'expérience est de « se rapporter à l'expérience même » : e su questo rispetto non aggiugnerò parole. Solamente sarei per dire che come non v'è stato scrittore d'epidemie di natura simile a quella che da noi fu veduta in questi luoghi, il quale non abbia considerati i due elementi morbosi accennati, e distinti, per così esprimermi, in mezzo alla forma della generale affezione; così niuno vi è stato il quale procurato non abbia di tenerli più o meno a calcolo quale argomento sicuro pel metodo di curagione che nelle varie circostanze opportuno credevasi d'instituire (1).

---

(1) Mentre questa mia Costituzione stava per esser data alle stampe, l'egregio dott. Galli di Novara riferiva (*Giorn. anal. di Medic.*, settembre 1828) la storia di una *Febbre miasmatica associata ad una gastro-epato-meningitide* da esso felicemente curata. Io mi compiaccio grandemente di trovare assai conformi alle mie le viste di questo dottissimo medico, il quale già si dichiara vero seguace della Patologia analitica. E ottimamente seppe egli con-

Ma noi parlammo ancora dei vitali movimenti sotto l'aspetto di condizioni che viste particolari richiesero durante il corso dell'infermità, quasi come altra specie di affezion semplice concomitante. Ora altrettanto dovremmo pur fare sì per rapporto alle disposizioni reumatiche ed artritiche, alle scrofole, allo scorbuto, agli spasmi, alla petecchia, e quant' altre per noi semplici affezioni preser parte per avventura nella generale forma morbosa, rendendo aperta in ognuna la rispettiva corrispondenza fra i sintomi, cagioni, e maniera di speciale governo. Se non che tutte queste ultime nella costituzione che dominò essendo state relative mai sempre a circostanze puramente accidentali, non al generale delle persone infermatesi, basterà per noi l' avvertire e

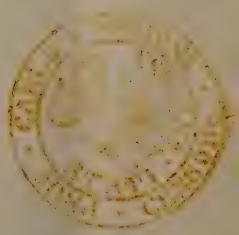
---

siderare tanto i sintomi *diversi* che accompagnarono la sua affezione, come le varie cause che l'avean preceduta, e i risultamenti del metodo misto da esso e da altri giudicato il più idoneo in tale caso, per conchiudere e stabilire che quella malattia veniva costituita da due processi di *diversa* natura; sicchè era ragionevole attaccarla con mezzi relativi e proporzionati a ciascuno di essi.

Sono degne dell'attenzione dei medici le sue considerazioni; e se l'esempio dato da lui, dietro a quello del juniore Strambio, verrà generalmente seguíto, l'Italiana Medicina avrà al certo ben presto di che confortarsi assaissimo.

il raccomandare di aver come certo che ove la penetrazione dei curanti fosse giunta opportunamente a scoprirle e a riconoscerne l'influenza marcata nella natura della malattia, diveniva indispensabile di provvedere eziandio a queste con argomenti i meglio adattati alla rispettiva loro indole e grado. Il perchè le curagioni si facevano sempre più ardue in simili incontri, più complicate le diagnosi, più riservate le prognosi, e più necessarie quelle diligenze tutte che in fatto di osservazione non riescono mai troppe od inutili. E vedasi da questi brevi cenni ed imperfetti, come le affezioni dette *semplici* dal chiarissimo signor Bufalini diversamente combinandosi portino sì varietà essenziali nella diagnostica, ma solo imbarazzino nella terapeutica chi non abbia la mente disposta per cattiva maniera di studi a saper discomporre le malattie, e, quasi alla guisa dei chimici, a considerarle nei loro principali elementi. La qual cosa suol avvenire più spesso certamente nei morbi detti costituzionali, per la ragione appunto che, essendo questi il prodotto delle più arcane e complicate cagioni, veston anche più arcana natura, han più complicati modi di genesi, e non possono facilmente dare norme certe e generali di pratica. Taccio di più segrete lesioni meccaniche e chimiche, perchè queste si sottrassero, come avviene per l'ordinario, ad ogni sorta di

acutissime indagini. E conchiudo, che chi le cose di sopra avvertite avesse voluto con orgoglio sprezzare, trovava la natura inobbediente; e chi faceva tesoro di simili avvedimenti, veniva ricompensato dai più felici e orrevoli successi, i quali contestavano il potere dell'arte nostra.

Così, possa questa mia Storia comprovare sempre più alle discrete persone, le quali la benignità avranno avuto di scorrerla, che le utili verità più che agli uomini di sommo genio si debbono a quegli individui i quali, senza tante speculazioni, hanno il talento di ben osservare e di candidamente riferire.

FINE.